DUBROVNIK

Lesina
Parte dell Isola di Lesina ital Huar Slau
Pharos Irab Pharia Ptol de Ven
GOLFO DI
NARENTINU
Castello di Torcola
Isola di Torcola
Passo di Piccolo Barche
CANALE DI CURZOLA
Balza Scogli Stazione per Specole barche
Porto Lorenza Ponta S. Ste
Canal di Curzola
CANALE
Rachizza
S Chenese
Bagna P.a Sguero
Curzola
Lombarda Villa di 100 Case
ISOLA DI CURZOLA de Ven con. di S Dom
Blatta Villa grossa di 200 Case
Magazzini di Sardelle
Magazzini
Tre Porti
Pe carbonz
Ponta Palma
Canale
Lastusini Scogli pieni di Secche
GOLFO DI VE
AGOSTA ISOLA ol AUGUSTA
Cestiaco
S Vito
Tarsia P
CANALE
Bocca del Quarner
Plauniche Sc.i di Veglia
Pisino
Pedena
Iablanaz P.a
CANAL DI FARSILINA
Conaz Mandra
S Lorenze Castello
Predolschiza Villa
Bagna Porto
Castelo Castello
Conuento de PP Conuent
CHERZO
Conu di Monache di S Benedetto
Graber Castelletta
Pischio
Sbichura Villa
P.a Grassa
CHERSO ISOLA
Climen P.a
Couacina P.a
Conuento de P.P. Tertiary di S Nicolò
Vallon
Gatisa Porto
Pernata P.a
Pianona Terra dell Istria
S Biasio Villa
Tarsina Porto
Dragozexichi Villa
Ponta de Ladri
Albona
PARTE
Scala de Miglia Italiane
Cherso et Ossoro Isole del Quarner Dedicate Al Molto Reu Prē.

Maestro Gio. Antonio Petris *Lettore di Filosofia nel Collegio di Bologna*

27932

DUBROVNIK

COPERTINA: PANORAMA DI DUBROVNIK
FOTO T. DABAC

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 1966 BY EDIZIONI »JUGOSLAVIJA«, BEOGRAD, NEMANJINA 34
REDATTORE: JARA RIBNIKAR
REDAZIONE TECNICA: PANTA STOJIČEVIĆ
TRADUZIONE DAL SERBOCROATO: E. SEQUI
ILLUSTRAZIONI A COLORI STAMPATE DA ROTOCALCO CAPROTTI, TORINO
ILLUSTRAZIONI IN BIANCO E NERO STAMPATE DA LJUDSKA PRAVICA, LJUBLJANA
ŠTAMPA: BEOGRADSKI GRAFIČKI ZAVOD, BEOGRAD, BULEVAR VOJVODE MIŠIĆA 17
IZDAVAČ: IZDAVAČKI ZAVOD »JUGOSLAVIJA«, BEOGRAD, 1966

DUBROVNIK

Testo di Cvito Fisković

EDIZIONI »JUGOSLAVIJA« BEOGRAD

Dubrovnik

La fondazione di questa città del primo medioevo sulla nuda roccia litoranea, sopra la costa precipitosa di un monte scosceso al margine del mare Adriatico e Mediterraneo e sulla sponda dei Balcani ne indirizzò lo sviluppo dal fremente secolo VII agli agitati giorni napoleonici. Da questa sterile pietra litoranea i Ragusei cercheranno da ogni parte il loro pane e i mezzi per difendere la propria città, che poteva essere facilmente assalita da terra e da mare. Essi cercheranno febbrilmente di allontanare i conquistatori, di attirare i ricchi mercanti e di ottenere lontani protettori ed amici, che non cercassero la loro terra.

Questa roccia era forse abitata già nella preistoria, e su di essa vissero anche i pescatori romani e vi si rifugiarono i Latini, fuggiaschi dalla prossima Epidauro, e gli Slavi, i quali accorrevano verso il mare meridionale. Le fresche forze dei nuovi arrivati slavi e l'esperienza dei Romani, rinvigoriti dall'ancor valida Bisanzio, dettero al comune medievale la conformazione rispondente al modello mediterraneo. Il duplice nome, lo slavo Dubrovnik ed il latino Ragusium, del pari che le contrastanti tradizioni circa la fondazione della città, non sono ingenui racconti dei cronisti, bensì rivelano il secolare rafforzarsi dei Ragusei fra gli staterelli balcanici, romani, europei occidentali e slavi.

Sebbene fosse popolata dagli Slavi, Dubrovnik non divenne il porto naturale né la roccaforte marittima dei piccoli stati slavi, che si sviluppavano accanto ad essa, poiché Bisanzio la sfruttò come uno degli ultimi suoi caposaldi nell'Adriatico, rafforzando la minoranza romanica.

Ma invece di distruggersi in reciproci contrasti slavo-romanici, i Ragusei si unirono e resistettero in mezzo ai contrasti fra Oriente e Occidente. La cittadina bizantina già nel IX secolo era così fortificata da poter resistere a quattordici mesi di assedio della flotta saracena e si era fatta talmente indipendente, da svolgere trattative con i paesi confinanti slavi di Zahumlje e Travunja. Tuttavia non era ancora sufficientemente forte da poter rendersi completamente autonoma neppure nel XII secolo, allorché l'autorità di Bisanzio si indebolì nell'Adriatico. I Normanni dell'Italia meridionale, Venezia e anche gli staterelli slavi dell'Adriatico non le consentivano ancora, per la sua importante posizione geografica, di vivere senza il loro intervento. Eppure Dubrovnik si andava consolidando e sotto la loro tutela cercava di sviluppare il proprio commercio, legandolo per terra e per mare in una catena unica, che si andava sempre più allargando nella crescita della marineria mediterranea e del progresso economico dei Balcani. Con il commercio stringeva legami con molti paesi e per suo tramite desiderava emanciparsi dalle sovranità straniere, senza rivolte cruente e senza insurrezioni armate.

Divenne centro e incrocio di vie marittime e terrestri, commerciando principalmente nel trasporto di prodotti altrui, e non nell'esportazione dei propri, importando nei Balcani i prodotti lavorati dell'Europa occidentale, ed esportando di là materie prime e metalli. Li trasportava sicuramente e abilmente, sicché la resistenza delle sue carovane e dei suoi piloti, la sicurezza delle sue stazioni acquistavano sempre maggior fiducia, fino a quando essa divenne l'emporio principale della costa orientale dell'Adriatico e, con ciò, intermediaria tra Oriente e Occidente.

Così, grazie all'idoneità della sua posizione naturale, all'abilità dei suoi mercanti e all'audacia dei suoi marinari, acquistò una posizione internazionale nel Mediterraneo e nei Balcani. Nel corso del XII secolo ottenne monopoli commerciali nella Bosnia di Kulin, nello Zah umlje di Nemanja e anche nell'Impero bizantino. Allorché, alla fine del XII secolo, i comuni mediterranei

si associarono contro il predominio del loro comune concorrente, Venezia, i Ragusei stipularono accordi di amicizia, di reciproco libero commercio e di pacifica navigazione con le città dalmate, istriane e italiche. I Veneziani, tuttavia, si rafforzarono nel generale incremento avuto dal commercio mediterraneo durante i secoli XIII e XIV. Si rafforzarono specialmente per la rovina dello stato normanno dell'Italia meridionale e grazie allo sfruttamento senza scrupoli della quarta Crociata ai fini del proprio commercio; e non persero di vista l'idoneità della frastagliata costa dalmata. L'occuparono e limitarono lo sviluppo commerciale e comunale delle sue città libere.

Ma chi poteva impedire i tenaci e indomabili marinai ragusei, incontrati dallo scrittore di viaggi arabo Idrisi in lontani viaggi e definiti da lui operosi e combattivi? Chi poteva troncare le cime dei loro velieri in viaggio verso le coste nord-africane e arrestarne le mule sulle strade serpeggianti lungo gli abissi della Neretva, attraverso i vortici della Sutjeska e del Lim, sull'altopiano della Metochia e della Macedonia? Sotto la sovranità veneziana essi continuarono ad assicurarsi il commercio mediante accordi con i re serbi, con i bani della Bosnia e lo zar bulgaro. Fondavano colonie di propri mercanti, che compravano e vendevano materie prime e manufatti da Belgrado e Skoplje a Durazzo, da Brindisi e Venezia a Firenze, ed erano collegate nello scopo comune di acquistare vantaggio e prestigio per la propria città.

Il gomitolo dal quale si erano tratti questi fili lunghi e solidi, non si disperse. Era quell'antico borgo saldato alla roccia, che si veniva gradualmente assestando, circondandosi di mura sempre più salde, che costruiva bastioni, case di legno e di pietra e allargava le piazze per i templi e gli edifici pubblici. Conduceva una silenziosa lotta costituzionale contro il potere di Venezia, regolava durante il XIII secolo sempre meglio i propri rapporti sociali e dava vigore alle proprie leggi, raccolte nello Statuto pubblicato nel 1272, e completato più tardi con nuove prescrizioni.

Così, Ragusa assunse gradualmente l'aspetto raffinato dei progrediti comuni aristocratico-oligarchici del Mediterraneo. Nel secolo XIII cominciò a battere moneta e sopra vi dette rilievo alla figura della città fortificata e vi impresse la denominazione sonante di *Civitas Ragusii*. Già nella prima metà del secolo XIV organizzò il suo servizio sanitario con medici e con una delle

prime farmacie europee, allestì un rifugio per i vecchi e fondò quindi anche un orfanotrofio, limitò il commercio degli schiavi, che vietò del tutto al principio del XV secolo. Già al tempo della sovranità bizantina i mercanti più ricchi erano divenuti nobili, e da soli governavano il loro comune tramite l'assemblea popolare, con principi e vicari di nome slavo. Nel secolo XIV la nobiltà strinse definitivamente le sue file, si impadronì del potere per sé e per i suoi discendenti, togliendolo all'assemblea del popolo e vietando ai popolani l'accesso al Consiglio maggiore. Occupato nel commercio e nell'artigianato, il popolo non si ribellò, ma si affidò alla guida dei ricchi nobili.

Allorché i Veneziani indietreggiarono di fronte all'affermazione ungaro-croata sull'Adriatico, anche Dubrovnik riconobbe nel 1358 la sovranità di Lodovico d'Angiò, manifestando la propria indipendenza nel seno dello stato ungaro-croato. La nobiltà costrinse il governatore veneziano ad abbandonare la città e assunse il potere essa stessa tramite il Consiglio maggiore, il quale, da allora fino alla caduta della Repubblica, elesse il Principe e gli altri rappresentanti del potere, i membri del Piccolo consiglio e il Consiglio dei pregadi, che decideva come un vero governo di tutti gli affari statali.

Senza diretto governo forestiero, con lievi obblighi verso lo stato ungherese, più lievi di quelli che aveva avuto verso Venezia, i Ragusei rafforzano la loro flotta, e la loro città diviene porto principale dell'Adriatico, oltre ad Ancona e a Venezia. Nell'attivo XIV secolo Dubrovnik non è una roccaforte arrampicata sulla roccia, ma un porto accessibile e difeso, dove si carica e scarica la merce, in arrivo dalle città levantine e italiche o dal retroterra balcanico. Nel suo porto vi era copia di cera e di miele, profumavano la pece e il legno fresco, luccicavano l'argento ed il rame, il ferro e il piombo, e accanto a queste merci di esportazione, muggiva il bestiame e si trascinavano, meno pregiati di esso, gli schiavi bosniaci ed erzegovinesi, che venivano messi in vendita nei paesi dell'Europa occidentale, nonostante le proteste dei principi slavi.

Arricchitisi e resisi indipendenti, i Ragusei affrontarono i fatali secoli insanguinati dei Balcani. Quando li circondarono i Venziani occupando la Dalmazia e i Turchi conquistando la Bosnia ed Erzegovina, nei secoli XV e XVI, essi consolidarono le loro fortificazioni; ma i grandi complessi

delle loro mura a Dubrovnik, a Ston e a Cavtat restarono puri di sangue. I loro cannoni non spararono, le loro trombe non dettero il segnale d'allarme né annunciarono marce di conquista, le loro schiere non andarono all'assalto. E' vero che fino al XV secolo essi ebbero piccoli contrasti territoriali con i circostanti monarchi balcanici; ma la lunga, fredda e chiaroveggente lotta della loro vigile diplomazia divenne da quel tempo il loro unico mezzo di difesa e tale restò per quattro secoli interi. Dopo la penetrazione turca essi raddoppiarono l'attività diplomatica. Il pedagogo italiano Filippo de Diversis, rettore della loro scuola, alla metà del XV secolo tratteggiò con esattezza la loro politica: "Come la più eccellente fra tutte le usanze del governo raguseo rilevo infine anche questo... che i Ragusei con tutta la cura e tutta la diligenza badano a intrattenere pace e concordia con tutti... e si sforzano quanto possono di evitare conflitti e guerra con il discernimento, il danaro e la pazienza."

Senza guerre di conquista, con l'astuzia, il danaro e anche la violenza arrotondarono il proprio territorio, che abbracciava la terraferma dalla Narenta alle Bocche di Cattaro, il vinicolo Pelješac (Sabbioncello) utile per le sue saline redditizie, le isole ricche di pesca di Mljet e Lastovo (Meleda e Lagosta), gli isolotti boscosi di Šipan e Lopud, Lokrum e Koločep con i buoni porti, gli abitanti laboriosi e risparmiatori e i soldati fidati. Ma nonostante tutto ciò, il loro stato rimase un microcosmo sassoso e infecondo, battuto dalle onde e bruciato dall'arsura, che non poteva alimentarsi da solo senza guadagni nel mondo straniero e lontano. La sproporzione di questo territorio con la loro capillare attività all'estero ne rivela ancor meglio l'intraprendenza.

Sebbene fossero cattolici, strinsero amicizia col nuovo padrone del loro retroterra balcanico, l'impero turco. Attraversavano il fumo degli incendi balcanici, portando fra il popolo affamato e i feudali assoggettati i loro zecchini e i lussuosi prodotti europei. E non si fecero Turchi. Anzi, davano asilo ai fuggiaschi del loro sangue e custodivano le ricchezze dei monarchi e dei grandi fuggiti dalla Serbia. Dettero risalto al volto del loro santo sugli stendardi, le mura e i timbri, in contrapposto alla mezzaluna mussulmana, ed anche al leone alato dell'evangelista veneziano.

Riuscirono a convincere la Porta della propria neutralità e ottennero privilegi di libero commercio per tutto l'impero ottomano, accordandosi sul pagamento di un tributo annuale, pur di mantenere la libertà, di arricchirsi e di decidere da soli nelle imprese esterne e nel governo interno. Il tributo annuo da essi pagato ai Turchi quando, dopo la loro vittoria sui Magiari nel 1526, divennero infine loro vassalli, superava i 12.000 ducati; ma i mercanti ragusei lo ricuperavano, avendo ottenuto un dazio uniforme in tutte le regioni turche.

Si annidarono ancora più saldamente nelle loro fattorie balcaniche, senza abbandonare i vecchi mercati, e mentre tutti i loro vicini della stessa razza languivano nella schiavitù, essi raddoppiarono il loro naviglio e sui loro duecento solidi velieri sventolava la bandiera dalle chiare tinte con la più cara parola ragusea: *Libertas.*

Non rinunciarono neppure all'amicizia con l'Occidente cristiano, ma anzi, di nascosto, guardandosi dalle spie, aiutavano le imprese contro i propri protettori islamici.

Superarono molte procelle e sopravvissero alle pestilenze. Grazie alla lungimiranza e al valore dei loro marinai evitavano i pirati; e sfuggivano gli agguati veneziani con l'astuta eloquenza, esercitata fra i Latini, di pieghevoli ma tenaci diplomatici di fronte al Papa, al Sultano e al Doge, alla Corte di Francia e di Spagna.

Nella seconda metà del XVI secolo osarono gareggiare con Venezia come una delle principali potenze marinare del Mediterraneo.

La città sulla roccia litoranea, urbanisticamente chiusa e armonica, fornita di tutte le necessità rispondenti al tempo, la città che già nella penombra del medioevo era stata guardata avidamente dai pirati dall'alto mare come uno scrigno splendente colmo di pietre preziose, ora, nello slancio rinascimentale dei cittadini fiduciosi di se stessi, è un alveare. I tessitori tessevano, i fabbri forgiavano le armi, i pellai conciavano le pelli, i bottai piallavano le doghe, i fornaciai cuocevano mattoni e tegole. Nei lazzaretti e nel porto si trasportavano le morbide pezze di tessuto raguseo, luccicavano seta e damasco, profumavano pellami e spezie, tintinnavano le armi appena forgiate, facevan bella mostra di sé i pizzi, si trasportavano con attenzione le giare dell'olio

e si portavano al riparo dall'umidità dei venti meridionali i sacchi del sale. Si caricava e scaricava dall'alba al tramonto. Gli artigiani lavoravano fino al mattino sotto la luce tenue delle lucerne a olio, i velieri scricchiolavano sotto il carico e sulle vie di pietra in salita sprizzavano scintille sotto gli zoccoli delle carovane. Si contrattava in dialetto erzegovinese e veneziano, in albanese e catalano. E bastava un pugno di uomini abilmente distribuiti per mantenere l'ordine e la tranquillità nel ribollire variopinto dei magazzini, perché un veliero non portasse la peste o perché qualche meridionale vivace o qualche levantino non turbasse né qui né sul mare la prudente neutralità ragusea, nel segno della quale bisbigliavano cauti tutti e tre i consigli nobiliari.

I profitti mercantili calmavano i conflitti di classe, poiché i nobili intrecciavano quotidianamente i loro guadagni commerciali con i popolani e gli artigiani; e non si ribellavano contro le autorità, nemmeno i contadini, occupati dalla marineria e dall'agricoltura e in continuo timore del nemico, che li avrebbe oppressi ancora di più. Nel governo e nella diplomazia a decidere erano gli uomini maturi, ma nei Principati, in cui si divideva la Repubblica, esercitavano il potere da Pelješac al Konavlje e sulle isole i piccoli nobili giovani, i quali talvolta si occupavano anche di poesia nella silenziosa placidità della campagna. Nel piccolo stato, che campava la sua esistenza fra il cattolicesimo e l'Islam e che non voleva divenire una roccaforte per l'aggressione alle genti di fede diversa, la potenza del clero era limitata agli affari religiosi.

Tale situazione, intessuta di occupazione, di prudenza di fronte ai concorrenti d'oltre mare, di pace ai confini e di libero respiro emancipato dalla pressione dei protettori, che erano lontani e che si contentavano del pagamento di un tributo in danaro, non provocava cambiamenti dei rapporti sociali né sommovimenti organizzati contro l'ordinamento stabilito. Riduceva a un corso tranquillo lo sviluppo della storia ragusea.

La costituzione aristocratica era invecchiata, ma pur tuttavia resisteva, come un'inferriata arrugginita, continuando fino alla caduta della Repubblica, poiché la maggioranza degli armatori e dei commercianti arricchiti preferiva guadagnare con il commercio che partecipare al potere e gravarsi di affari statali. Si adorava il danaro, sul quale era egualmente incisa la

parola *Libertas*; era cosa abituale la corruzione dei prepotenti stranieri, i profitti mercantili stipulavano amicizie e matrimoni, attizzavano astii piccolo borghesi, ma il motto scolpito sulla rocca di Lovrijenac, *Non bene pro toto Libertas venditur auro*, quantunque fosse una frase banale dell'epoca di Cervantes, tuttavia non era divenuta una vana parola per i Ragusei.

Essi riuscirono a superare anche la loro calamità più grande, il grande terremoto che, pur distruggendo nel 1667 la bellezza e la ricchezza accumulata della loro città antica e pur uccidendo oltre metà dei cittadini operosi, tuttavia non colpì le loro diffuse colonie, né affondò i loro vascelli sui mari lontani, né disperse i denari investiti nelle aziende lontane.

Nel XVII secolo, allorché il commercio marittimo si spostò dal Mediterraneo agli orizzonti sterminati dell'Oceano, parallellamente a quelle di Genova e di Venezia, cominciarono a ritirarsi le vele di Ragusa. Ma poiché la richiesta commerciale cresce e cala a guisa di alta e bassa marea, così nelle nuove condizioni, alla metà del secolo XVIII i Ragusei dettero nuovo incremento ai loro bastimenti nel Mediterraneo e negli oceani. Allora Venezia non era in grado di contrapporsi loro, ma la Francia, aspirando a impossessarsi delle reti commerciali nel Levante e nei Balcani, divenne un avversario potente, fino a quando gli eserciti napoleonici in un giorno primaverile dell'anno 1806 non occuparono, come per gioco, anche Dubrovnik.

Due anni più tardi, in un gelido giorno di gennaio, il comandante francese annunciò apertamente alla nobiltà scoraggiata, stanca e depressa dall'attenzione rivolta agli avvenimenti mondiali, che il loro stato, vecchio di oltre 1200 anni, aveva cessato di esistere e era divenuto parte dell'Illiria napoleonica. Dopo la caduta degli staterelli germanici ed italici ed anche del suo secolare concorrente, la Repubblica veneziana, anche Ragusa non aveva potuto resistere. E quando l'aquila napoleonica perse le penne al Congresso di Vienna l'aristocrazia non poté restaurare la sua repubblica, che venne ceduta all'Austria insieme con le terre vicine.

Ma i Ragusei non persero la loro nazionalità nemmeno nell'impero di Metternich né nella monarchia di Francesco Giuseppe, bensì con ancor più forza si legarono agli Slavi meridionali, con i quali si erano sentiti sempre una stessa cosa, a dispetto dei confini e delle dominazioni straniere.

Già nel XV secolo, nella città vivace e ormai indipendente, intorno alla quale echeggiavano i canti popolari, mentre d'oltre mare giungeva l'alba dell'umanesimo e del rinascimento, aveva cominciato a svilupparsi la letteratura in lingua croata. Quantunque la lingua ufficiale e degli affari fosse in genere quella latina o quella italiana, a causa dei costanti contatti diplomatici, commerciali, religiosi e anche culturali con l'Occidente europeo, tuttavia durante i secoli XVI e XVII nella letteratura prese il predominio la parlata locale, assumendo pure espressioni popolari nelle forme lussureggianti e varie, rinascimentali e barocche, della lirica trovadorica, dei drammi pastorali e della commedia, dell'epos, della satira e dell'elegia. In versi e in prosa risonò la bellezza del dialetto "ijekavo" della vicina Erzegovina e riecheggiò l'antica „čakavica", e attraverso le forme e le influenze antiche si affacciò anche nei campi e sulla scena la realtà ragusea. Al sereno delle notti meridionali, allorché si acquetavano la piazza e il porto, nell'armonia degli ambienti architettonici, dinanzi al Palazzo dei Rettori o nella fioca luce delle sale nobiliari sorridevano la commedia e la pastorale, recitate da liete compagnie di giovani dilettanti, per apparire quindi, alla fine del secolo XVII, sulla scena più ampia del teatro stabile.

Il fecondo e sereno commediografo Marin Držić, le cui commedie vengono ancor oggi rappresentate al Festival estivo raguseo, si oppose al lamento medievale dei penitenti e permeò le sue opere di vita. Portò sulla scena una larga galleria di tipi, spezzando le cornici plautine. Sferzò i vizi dei concittadini e dei contemporanei, ne irrise alla grettezza e all'avidità, ai pregiudizi e alle menzogne. Per questo le sue commedie vivono ancora oggi. Ribelle e irrequieto, egli divenne l'espressione più umana dell'opportunistica Dubrovnik, nella cui vita rimanevano impacciate molte verità e si coltivavano molti errori e le superstizioni ereditate dei tempi.

Nel XVII secolo il poeta Ivan Gundulić sarà compenetrato dal sentimento di un ancor più vasto patriottismo slavo nei versi da lui composti intorno allo asservito popolo serbo, nell'appello a Vladislav di Polonia perché vendicasse Cossovo, nella glorificazione della sua città. La sua *Dubravka*, in cui egli aveva lacerato le convenzioni dei melodrammi pastorali, si amava

guardare a Dubrovnik, mentre i versi ornati dell' *Osman*, rimasto inedito fino alla seconda metà del secolo XIX, erano letti e copiati dai marinai ragusei, dal golfo di Biscaglia al Mar Nero. Declamatoriamente estatico e fragile, come la sua statua bronzea sovrastante il minuto contrattare delle rivenditrici di verdura, Gundulić sapeva tuttavia rappresentare abilmente il gioco oratorio dei diplomatici ragusei e il sensuale bagno delle donne nel fiume. Armonizzò, come altri scrittori ragusei, l'ascetismo cristiano medievale, di nuovo sboccato dal fuoco barocco in versi di pentimento, suscitati dal movimento del rinnovamento cattolico di quel tempo, e la libertà rinascimentale, con cui dette vita ai suoi melodrammi mitologici pastorali, rappresentati con accompagnamento musicale come nelle città italiane.

Con la sua ininterrotta vita letteraria, in cui si scriveva sotto l'influsso della poesia popolare, si traduceva in gergo popolare e si attualizzavano conformemente all'ambiente una ventina di commedie di Molière, si rielaboravano i melodrammi italiani, si traducevano antiche opere greche e latine e si indirizzavano messaggi ai letterati croati della Dalmazia veneziana, i quali celebravano la libertà ragusea; con le sue accademie letterarie, con i suoi latinisti ed eruditi del secolo XVIII, che raccoglievano le poesie ed i proverbi popolari, che tramite Johannes Müller avevano fatto conoscere all'Europa, i Ragusei proseguirono la loro letteratura fino alla metà del secolo XIX, fondendosi quindi con la letteratura contemporanea delle altre regioni jugoslave.

Le imprese dei navigatori, i calcoli commerciali, i viaggi e il continuo contatto culturale con il mondo contribuirono anche allo studio dei problemi scientifici. I pochi che si occuparono di scienza non rimasero indietro ai loro contemporanei europei, e quantunque la loro opera non sia voluminosa, tuttavia per la loro validità supera molti componimenti letterari.

Le opere del matematico Marin Getaldić, scritte in latino, erano conosciute in Europa alla fine del secolo XVI e al principio del XVII per le loro soluzioni dei problemi matematici, geometrici ed astronomici, al pari dell'opera di Nikola Malješković e dell'economista Beno Kotruljić, il quale già nel XV secolo espose il sistema di partita doppia del calcolo commerciale. L'esteta ed erudito Niko Vitov Vučetić stampava opere filosofiche sull'amore

e la bellezza, sull'ordinamento della famiglia e dello stato, impegnandosi per una repubblica, in cui tutti i cittadini fossero pari nei diritti e che fosse governata da coloro che non erano privilegiati né per ricchezza né per blasone. Egli era giunto a tale convinzione, evidentemente, dall'osservazione delle capacità dei popolani ragusei. E che in questo popolo, il quale dalle montagne dell'Erzegovina scendeva alla città sicura, ci fosse acume, è dimostrato dall'astronomo, matematico e fisico Ruggero Bošković, il quale penetrò nei più eminenti circoli scientifici europei, riconoscendosi sempre raguseo, porgendo aiuto alla repubblica e corrispondendo con la famiglia in lingua materna. Con la sua analisi critica e con le sue teorie sull'astronomia e la meccanica, egli dette una spinta teorica e pratica allo sviluppo di codeste scienze e fu uno degli iniziatori mondiali del loro rapido progresso e del loro rinnovamento nel secolo XVIII. Gli scienziati contemporanei Heisenberg, Kedrov ed altri riconoscono il valore della sua dottrina sugli atomi, che precorre la nostra odierna scienza atomica.

Più vigorosamente della letteratura e della scienza, nelle stabili condizioni ragusee, si andarono sviluppando l'architettura, le arti figurative e l'artigianato artistico, grazie specialmente all'applicazione pratica.

In un lungo arco di secoli si vennero sviluppando le botteghe degli architetti e degli scultori, dei pittori, incisori e orafi, i quali gradualmente e di pari passo con gli altri paesi mediterranei, creavano le loro opere in stile romanico e gotico, rinascimentale e barocco. Nella loro aspirazione all'autonomia più grande possibile, i Ragusei raramente chiamavano artisti stranieri, cercando invece di incrementare e allargare l'attività artistica locale, accogliendo nella propria città i giovani del contado e i fuggiaschi del retroterra asservito.

Gli architetti ragusei, i cui nomi slavi e il cui svariato lavoro sono accertati da numerosi contratti e da conteggi innumerevoli esistenti nell'archivio della Repubblica, aiutati dalle leggi edilizie e urbanistiche, configurarono lo spazio della loro città. In ciò non veniva loro imposta la volontà dei feudatari, degli autocrati o dei magnati ecclesiastici. La costruirono secondo determinate ordinanze urbanistiche, introdotte nello statuto alla metà del secolo XIII e completate da nuove disposizioni e da permessi edilizi, tenendo sempre

presente il vantaggio della collettività a densa popolazione. Soddisfecero così le esigenze di difesa, di abitazione, di religione, di stato e del porto, comprendendo in complessi unitari il Palazzo dei Rettori, le chiese ed i conventi, le fortezze, gli edifici statali e pubblici, le case dei nobili e del popolo, i negozi e le botteghe. Umanizzarono l'edilizia, riducendola ad una misura umana e ad una necessità quotidiana generale. Con il tipo comune delle case, delle fortificazioni e delle chiese e con la regolarità delle strade conseguirono un'armonia singolare e la collegarono con la bellezza del paesaggio.

Codesto organismo urbano era tanto logico e vivente, che fu mantenuto fondamentalmente anche nel rinnovamento della città distrutta dal grande terremoto in quel tranquillo giorno dell'aprile 1667. Allora nell'antico tessuto medievale della città romanico-gotica furono intrecciati nuovi motivi barocchi, i quali si armonizzarono con i resti antichi, immettendo nuovi accenti sulle piazze principali. L'insieme urbanistico, sobrio, equilibrato e semplice, come il corso della storia ragusea, venne rinnovandosi e completandosi durante i secoli di edifici artistici. Il loro ornamento di pietra viene subordinato alla funzionalità, alla destinazione pratica e all'aspetto estetico dell'edificio, senza superare mai i limiti di un vacuo pathos scultorio, che non è mai messo in rilievo da questo ambiente razionale, evitando lo sfarzo e la glorificazione degli individui in monumenti pubblici.

Già nel primo medioevo architetti anonimi costruirono chiesette preromaniche, nelle cui forma articolata con una piccola cupola sovrastante l'arco si rivela l'aspirazione alla monumentalità. Gli scalpellini ne adornavano i portali, le finestre e l'interno di bassorilievi stilizzati con ornamenti intrecciati con più ricchezza di quanto non si facesse nel resto della Dalmazia durante i secoli dal IX all' XI. Nel secolo XIII codesta architettura si svilupperà dalle sue forme modeste alla monumentalità dello stile romanico, mentre la scultura si arrotonderà conseguendo volume.

Completamente conservato ci resta il chiostro francescano, opera dello scultore Mihajlo Brajkov, chiostro che col suo ritmo tranquillo, cui si intreccia una spiccata scultura plurifigurata di fauna medievale, rivela la raffinatezza e la fantasia del maestro, nato in un antico focolaio di cultura, a Bar (Antivari), nel litorale montenegrino.

Lo stile gotico comparve a Dubrovnik nella seconda metà del secolo XIII. Cominciò con la saldezza di linee semplici, con verticali audaci e con archi sublimi, dei quali sono ancora conservati quelli della chiesa domenicana, per sbocciare più tardi negli ornamenti di pietra del gotico fiorito durante il secolo XV, nelle snelle facciate dei palazzi e delle case, che andarono sostituendo le vecchie case romaniche di legno e di pietra.

Il benessere e l'ascesa di Dubrovnik nei secoli XV e XVI condizionarono il rapido sviluppo dell'architettura. I ricchi nobili, proprietari di miniere in Bosnia ed in Serbia, di vigneti ben tenuti nel Konavlje e nella penisola di Pelješac, gli arricchiti popolani e armatori, i mercanti di famosi negozi di Belgrado, i proprietari di concerie a Skoplje e di tessitorie a Sofia, gli artigiani della città, e addirittura i forestieri immigrati come funzionari della Repubblica, tutti costoro costruivano e rifacevano in nuovo stile artistico case più confortevoli a più piani. Anche le circostanze politiche affrettarono lo sviluppo dell'edilizia. Il contatto diretto coll'impero turco in espansione spaventava tuttavia i prudenti vassalli, i quali andarono fortificando di nuovo, con modi più moderni di difesa contro le armi da fuoco, la loro città, esposta sul mare e sottostante alle balze ripide delle alte montagne.

Con la salda cinta delle mura urbane i Ragusei conseguirono al contempo la difesa della città e la bellezza dell'unità urbanistica. Questa unità è a maggiore realizzazione artistica di Dubrovnik. Le sue mura non sono rigide nella loro regolarità, ma appaiono elastiche, fuse con la città, con le rocce ed il paesaggio circostante. Qua alte e doppie, là strette e basse, da ogni parte accessibili ai difensori, ravvivate dal rilievo delle torri semicircolari e quadrangolari, varie nei contorni e coronate dalla plastica Torre di Minčeta, offrono un quadro vivo e singolare di bellezza e di forza.

Le costruzioni in pietra, aiutate dal governo e prescritte dalla legge per difendere la città dai nemici e per creare una dimora duratura e piacevole ai cittadini, le ordinanze sulla demolizione delle case di legno e di quelle invecchiate, le prescrizioni sulla bonifica e la pulizia, dettero impulso ad unao costante aspirazione al più bello e al più duraturo, incrementarono la gara fra gli orgogliosi proprietari di casa. Tre grandi rocche ravvivarono la città di pietra sullo sfondo verde della pineta e del mare azzurro: il Lovrijenac

fuso con la grande roccia, la rotonda Minčeta, compiuta da Juraj Dalmatinac, e l'aguzzo, monolitico Revelin. Ponti snelli si levano sopra il fossato, che divide la città dalla terraferma. L'architetto Paskoje Miličević circondò il porto cittadino, e respinse l'assalto delle onde. La sagoma della città è elevata da tre campanili: quello cittadino, quello francescano e quello domenicano, eretti dagli architetti locali Radinovići, Bogančić, Grubačević, Utišenović ed altri. Al ritmo dell'orologio civico crebbe di giorno in giorno la città rinascimentale, si ampliò il granaio, fu costruito l'arsenale e perfezionato uno degli obiettivi più necessari, l'acquedotto terminato da fontane adornate di sculture. Allorché i nobili conservatori e risparmiatori respinsero i disegni di Michelozzo Michelozzi per il rifacimento del Palazzo dei Rettori, maestri locali riuscirono ad armonizzare nella sua costruzione il gotico fiorito e il rinascimento. Utišenović, Grubačević, Vlatković, Lucić, Raktović e gli altri edificarono l'aereo e adornato cortile del convento domenicano, e i fratelli Petrović scolpirono il pittoresco portale francescano, accoppiando la decorazione di grande effetto scultorio con la plastica.

Nella seconda metà del XV secolo la fiammata del tardo gotico si acqueta nelle stilizzate forme rinascimentali. Nell'intrecciarsi di questi due stili, gotico fiorito e rinascimento, gli scalpellini e gli architetti ragusei realizzarono molte armoniose concezioni d'impronta spiccatamente locale. Nei primi anni del secolo XVI Paskoje Miličević insieme con gli Andrijić di Korčula eressero in codesto stile di transizione l'agile Divona, e Petar Andrijić l'armoniosa chiesa di San Salvatore. Nelle vie, sulle piazze e su per le scalinate della città così ricca di rilievi, furono creati contrasti edilizi equilibrati e rigorosamente misurati, taglienti spigoli tratteggiati cubisticamente e chiare sagome sull'azzurro del cielo, calato e immanente su codesti spazi chiusi con la solidità intima di un soffitto.

Il rilievo è intensificato dalla minuta decorazione architettonica, adornante e, direi quasi, cesellante tutte le facciate, collegate in una cintura di pietra. Dalla finestra della cantina fino al coronamento del tetto il loro adornamento di pietra si leva in una crescita staticamente armoniosa. Si piega intorno ai portali e agli ingressi dei negozi, incornicia le trifore, le bifore ed i balconi, cinge il ritmo delle arcate nei cortili e i pozzi. Crescono e si

muovono fiori e fronde scolpiti, teste di leoni e d'uomo nella luce e nell'ombra dei sereni giorni del sud. E la decorazione ricolma allo stesso modo anche gli interni.

L'edilizia gotico-rinascimentale si diffonde nei punti più adatti della Repubblica. Durante il XVI secolo vengono costruite confortevoli ville nei punti solatii del Konavlje e della Župa, di Lopud, nell'insenatura sabbiosa, fra gli oliveti di Šipan, sulle acque limpide e fredde della Rijeka e nell'intimità lacustre di Gruž (Gravosa). Nella chiara composizione architettonica sono riunite accanto alla villa terrazze con loggiati, pergolati di colonne ricoperte dalla vite, patii con portici, la darsena, la pescheria, la fontana e la cappella, recinti da un alto muro protettivo insieme con le aiuole fiorite, i lauri e i pini, a formare un tutto piacevole e concluso, che non è imitazione di ville veneziane o fiorentine o romane.

Nelle ville risalta egualmente l'amore raguseo per la villeggiatura, il senso per l'orticoltura e l'agricoltura. Qui in primavera ed in estate venivano a riposarsi uomini di stato e armatori, si raccoglievano i letterati a leggere i loro versi.

La grande pittura murale non ebbe sviluppo a Dubrovnik, sebbene la cattedrale romanica fosse ricoperta di affreschi figurativi; ma la pittura di iconi e di polittici su legno cominciò nel secolo XIV e fiorì alla fine del XV e all'inizio del XVI, per spegnersi quando furono importati Tiziano e gli altri pittori rinascimentali e barocchi italiani. E di nuovo nella risorta pittura croata del XIX secolo divampò negli schizzi di Medović e Bukovac, e ai nostri giorni sulle tele di Ignjat Job.

Associati nella loro confraternita, gli antichi pittori ragusei dipinsero molto intensamente per quasi tre secoli. Allevavano giovani dei villaggi e giovani cittadini di famiglia povera, quasi ogni giorno ricevevano nuove ordinazioni, dipingevano iconi, polittici da altare, sale, scrigni e scudi, dando vita ad una particolare scuola pittorica ragusea.

I massimi pittori ragusei, Lovro Dobričević e suo figlio Vicko, il raffinato capo di questa scuola Nikola Božidarević e Mihajlo Hamzić, cosi vivace, attuarono una loro espressione, in cui si sente la devozione ad una grande tradizione pittorica e insieme l'afflato del rinascimento. Le loro opere,

polittici e trittici, conservate sugli altari antichi, rivelano una solida conoscenza del mestiere e lo sforzo di liberarsi dall'ambiente conservativo, il quale ancora nel XVI secolo amava le Madonne bizantine e l'ornatezza del tardo gotico.

Le cornici dei quadri d'altare, i cori delle chiese, i mobili profani e i soffitti erano lavorati minuziosamente da intagliatori, i quali creavano opere unitarie insieme con i pittori. Grazie all'abbondanza d'oro e d'argento, importato dalle prossime miniere bosniache e serbe, a partire dal XIII secolo si venne sviluppando a Dubrovnik l'arte degli orafi, che nei due secoli seguenti giunse al suo culmine.

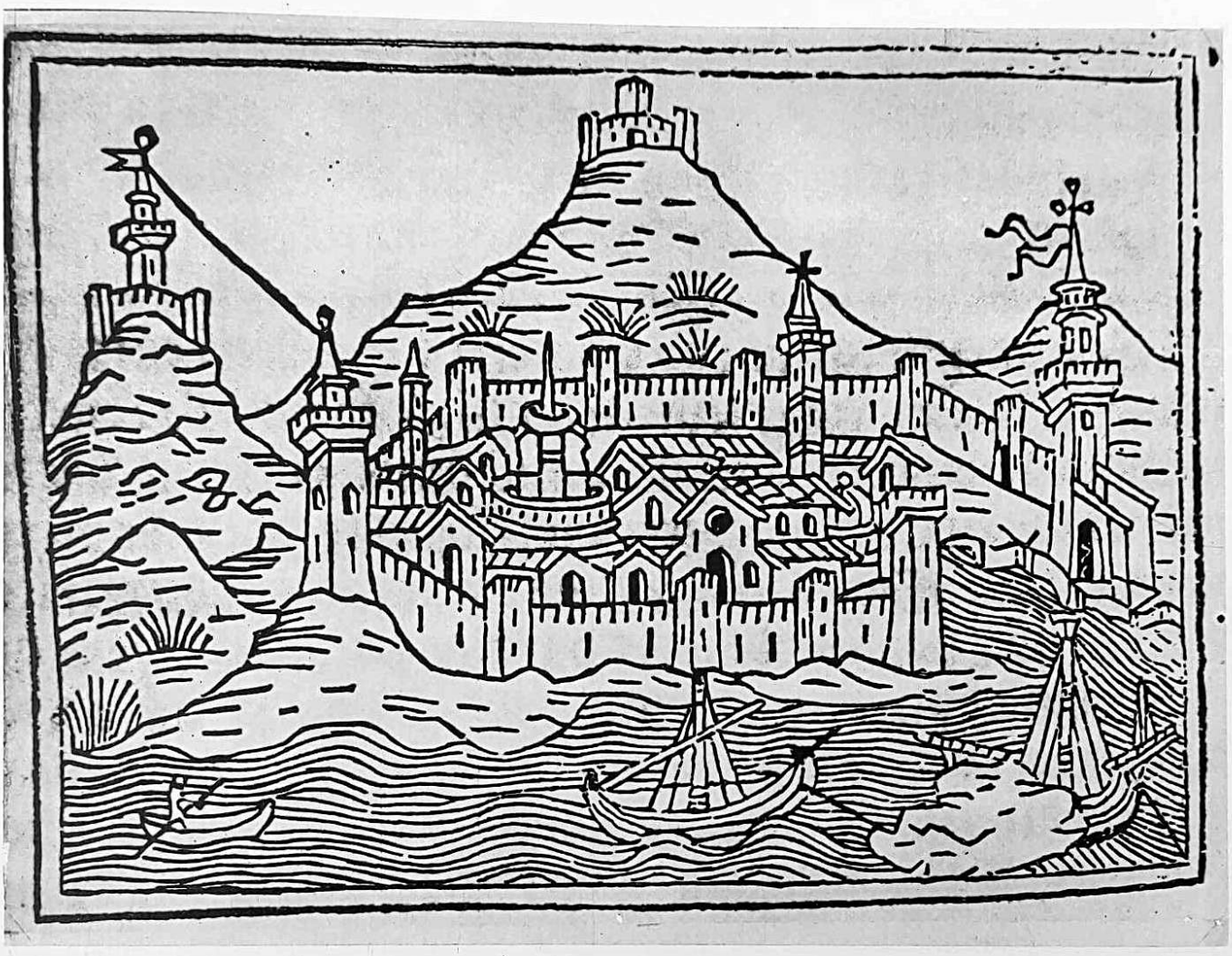
Associati in una corporazione tutelata dalla Repubblica, gli orafi fondevano opere d'arte, garantendone la qualità con il timbro dello stato. Forgiavano monete per Dubrovnik e Cattaro, per Ulcinj (Dulcigno) e per la Bosnia, armi, lavabo, servizi da tavola adornati di rilievi con figurazioni di caccia, che splendevano nei palazzi sfarzosi, che venivano mandati insieme con il tributo al sultano e al re d'Ungheria, venivano donati ai monarchi e agli uomini di stato stranieri che s'impegnavano a favore della Repubblica; lavoravano croci a rilievo, calici, reliquiari smaltati, statue di santi e pale d'altare.

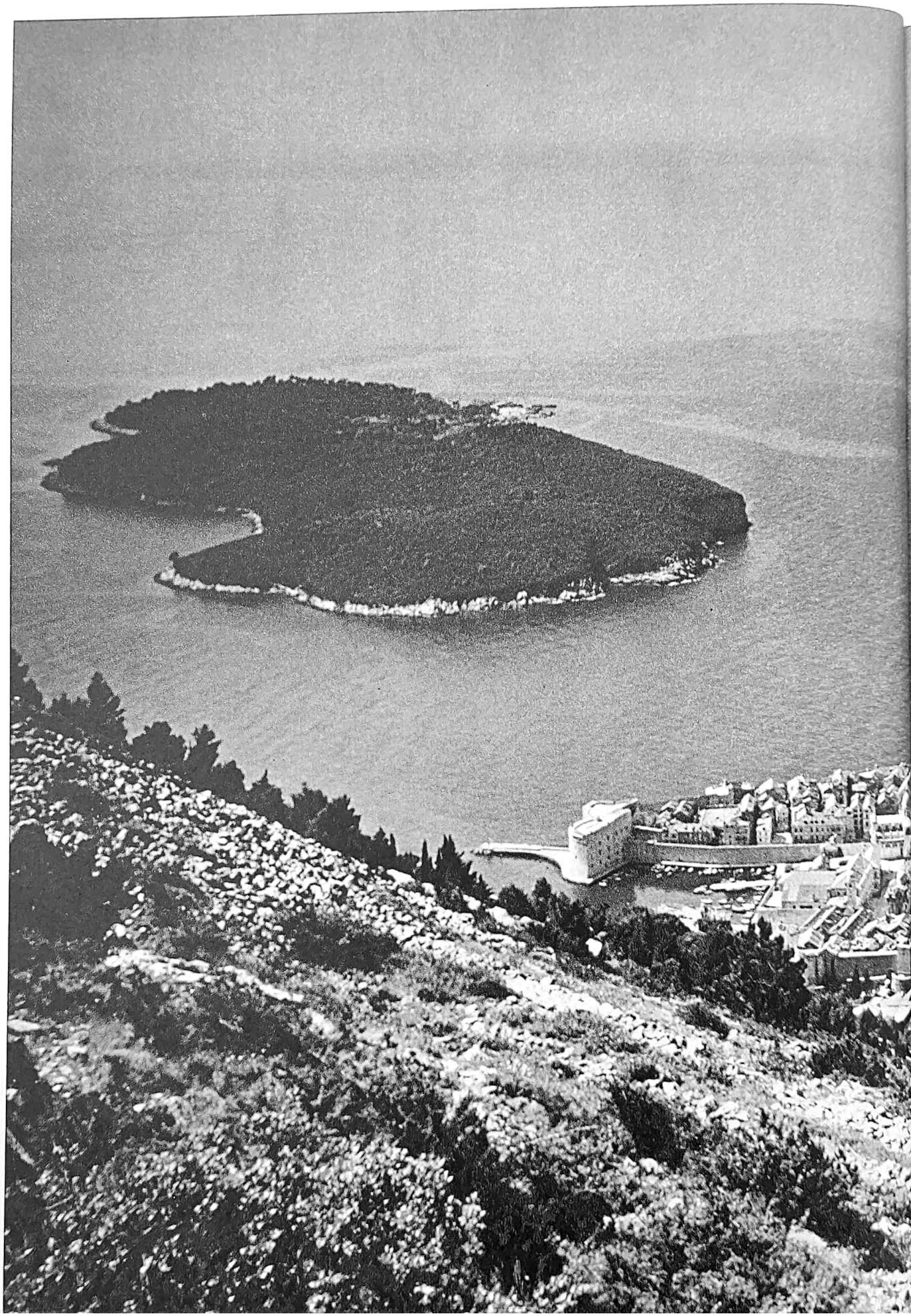
Gli orafi ragusei lavoravano presso le corti dei re bosniaci e serbi, esportavano le loro opere a Venezia, a Firenze e nelle Puglie, le vendevano in giro per i Balcani, dove gli ornamenti erano sempre amati nonostante la miseria. Le loro opere, menzionate nei ricchi inventari dei Ragusei, sono scomparse per sempre, ma nelle chiese della città e dei dintorni ancora luccicano i reliquiari romanici, le croci e i calici gotici, rivelandoci la loro abilità e la loro maestria, rimaste vive fino al secolo XVIII, quando si esaurirono le miniere della Bosnia e della Serbia, che erano la fonte principale dell'oreficeria ragusea.

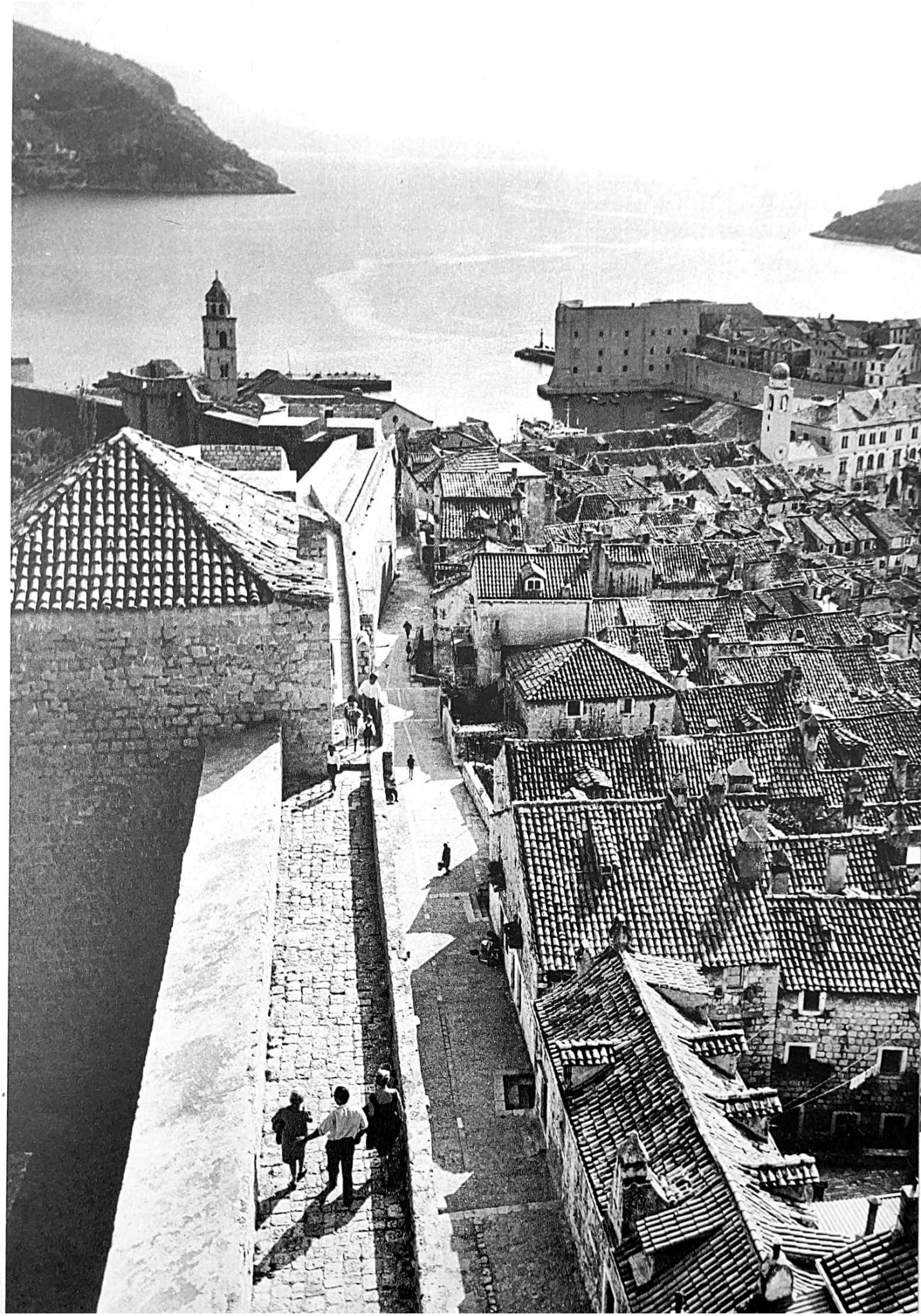
Ancora oggi gli ornamenti di filigrana abbelliscono i ricchi e bei costumi dei contadini ragusei, che ancora resistono alla moda cittadina. Codesti costumi popolari, del pari come i lavori intagliati della campagna, confermano altresì i legami della Repubblica con l'Oriente e l'Occidente. Mentre nel costume maschile ricamato d'oro dei Konavljani, dei Župani e dei Primorci ha risalto l'influsso orientale e turco, d'altra parte il costume femminile delle donne di Pelješac, del Konavlje, di Mljet e di Lastovo è simile a quello

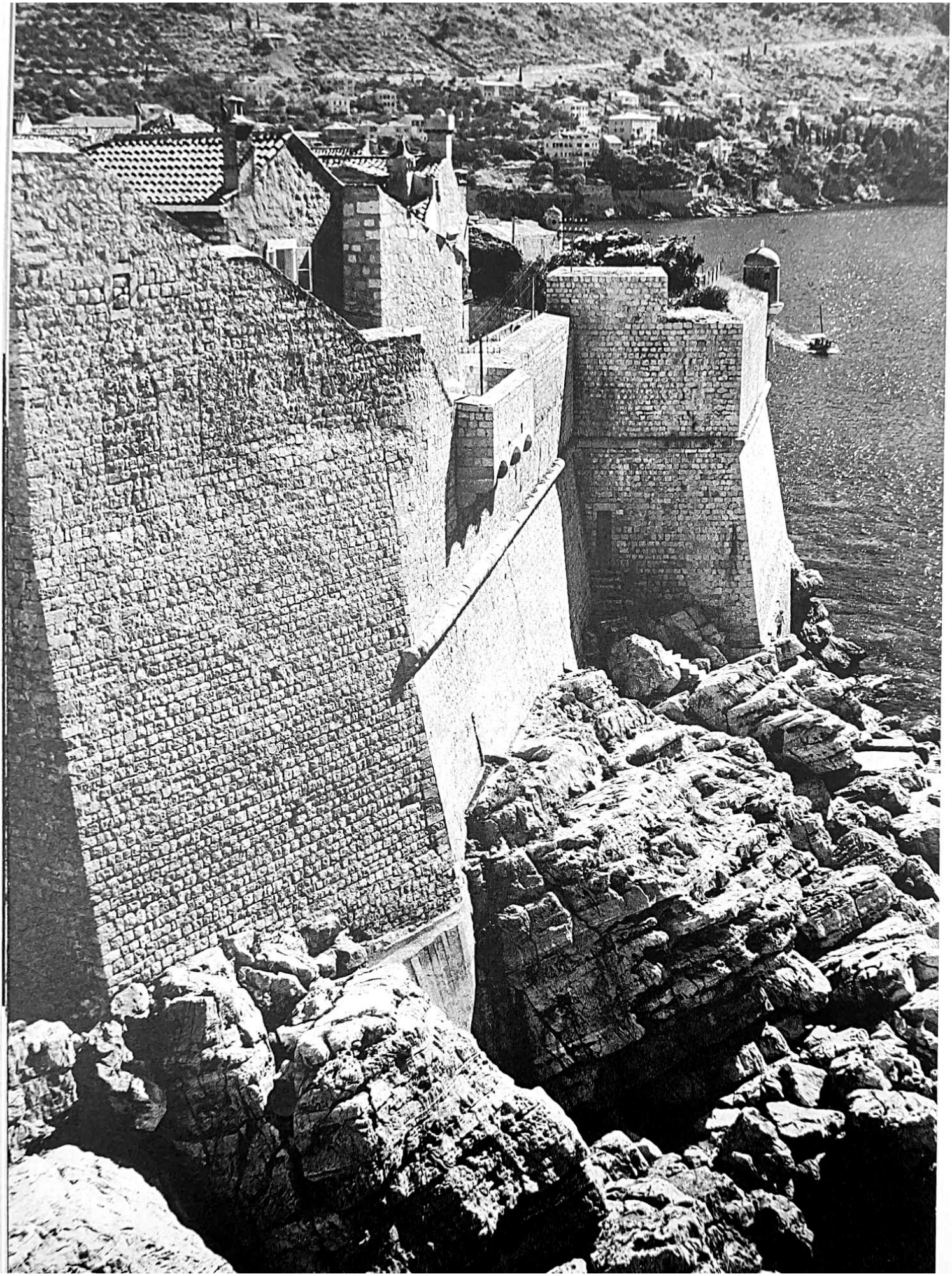
delle donne del Mediterraneo. Nella purezza delle sue linee e nella ricchezza colorata dei ricami si riflette la vita secolare, equilibrata e calma dei villaggi ragusei, si rivela il senso costante della bellezza, che non era solo espressione di un artista singolo, ma d'un popolo intero, il quale anche qui ha contribuito con la sua arte, come con tutto ciò che Dubrovnik ha creato, allo sviluppo generale della civiltà e all'affratellamento delle culture.

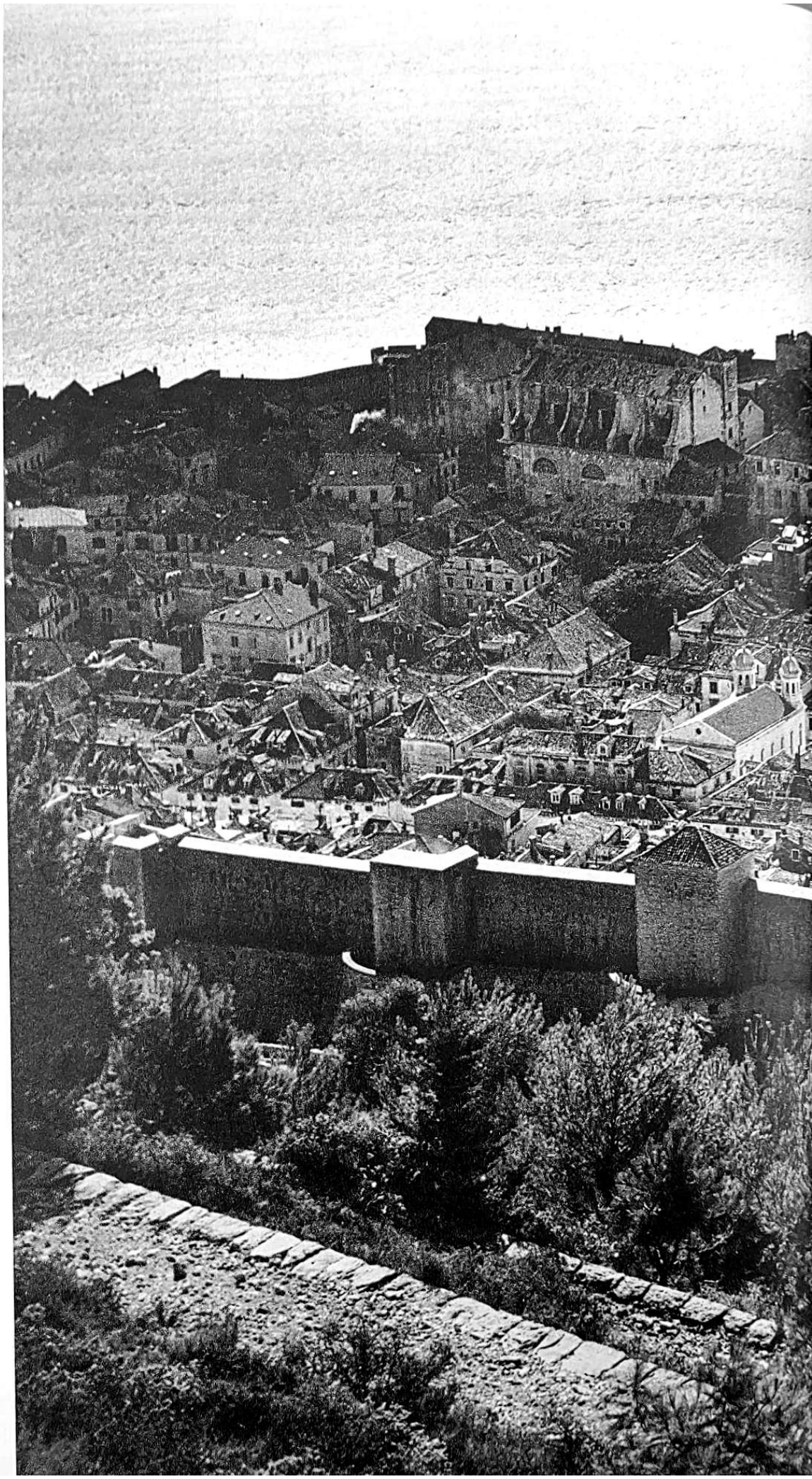
ILLUSTRAZIONI

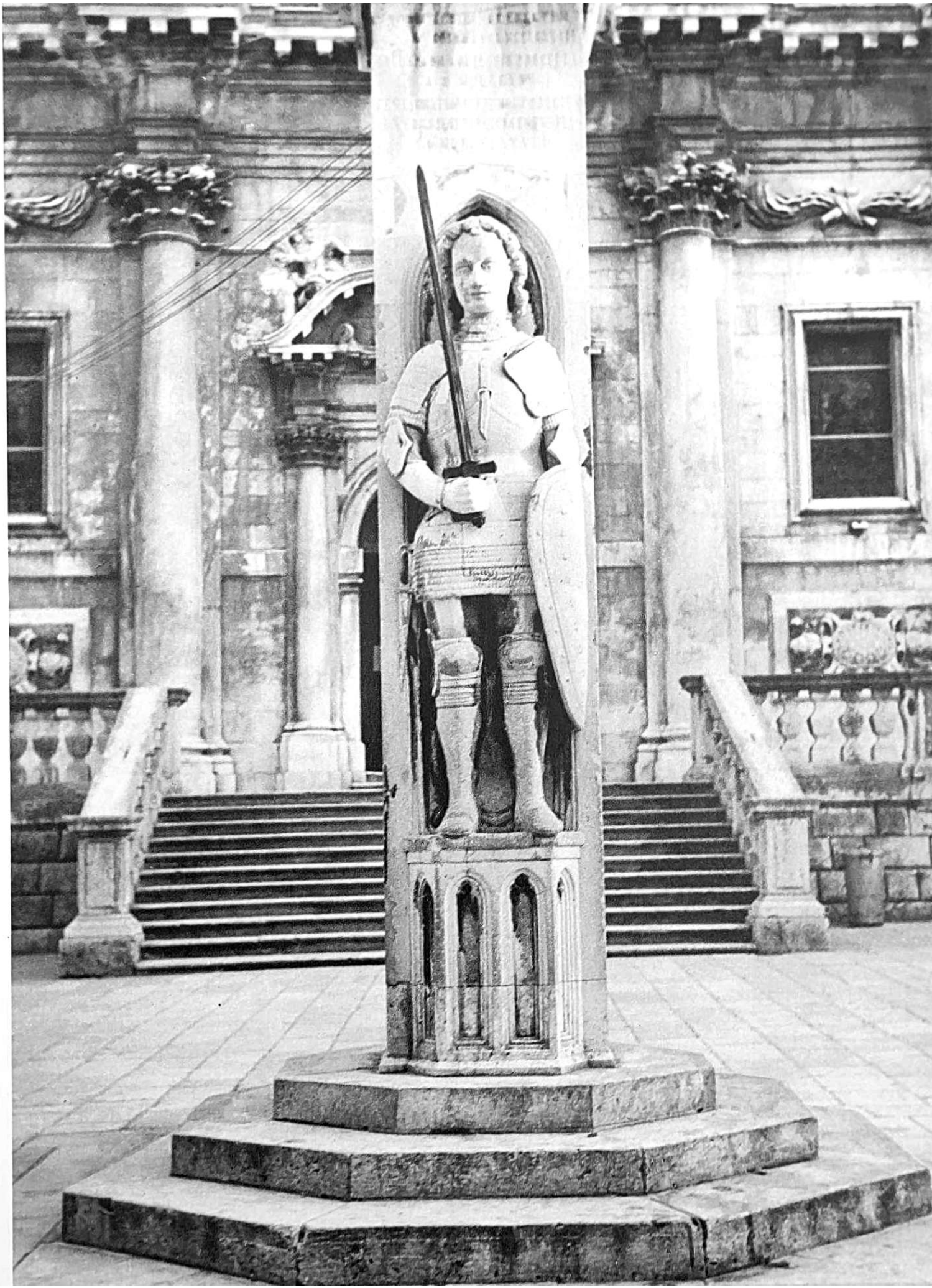


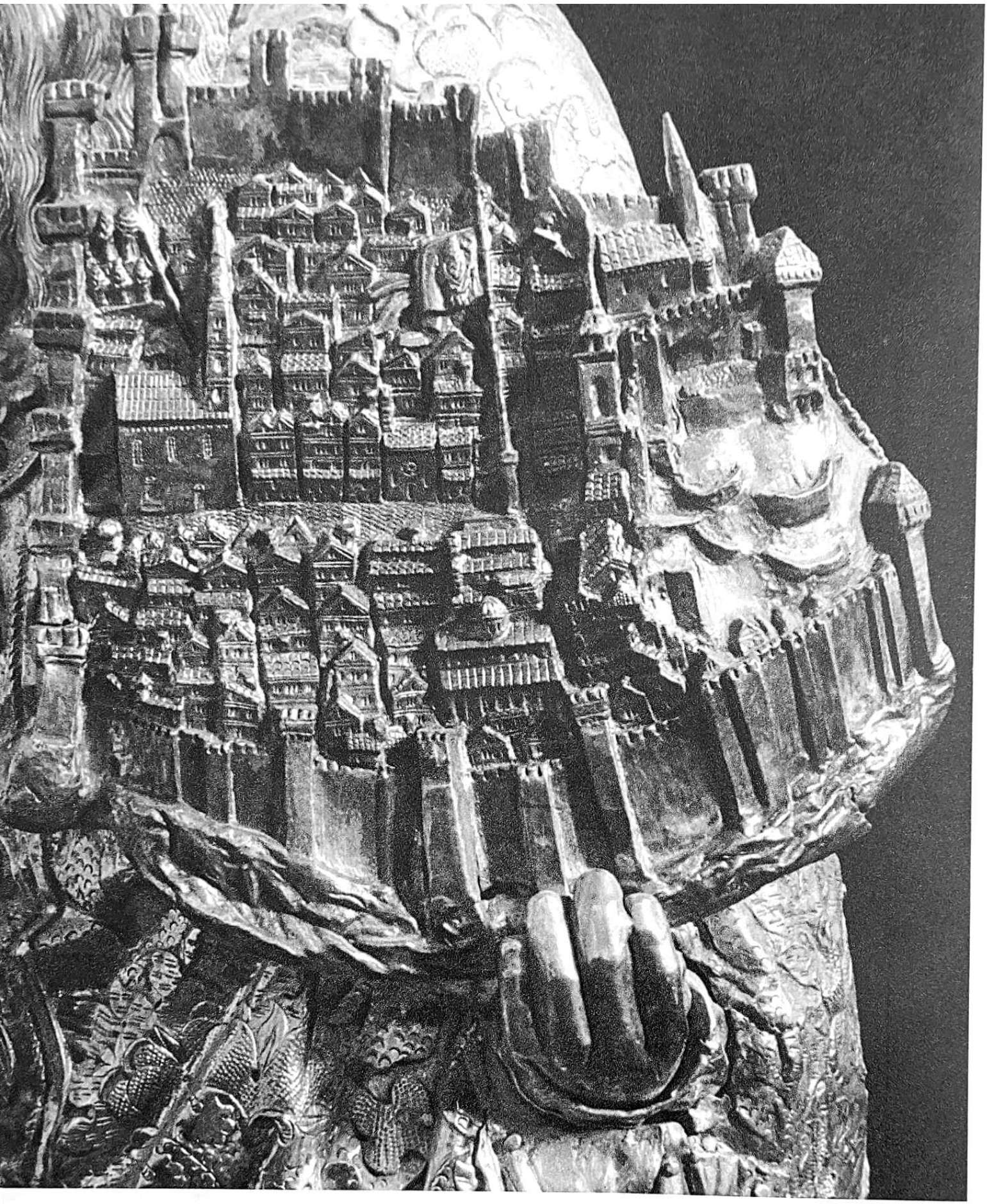




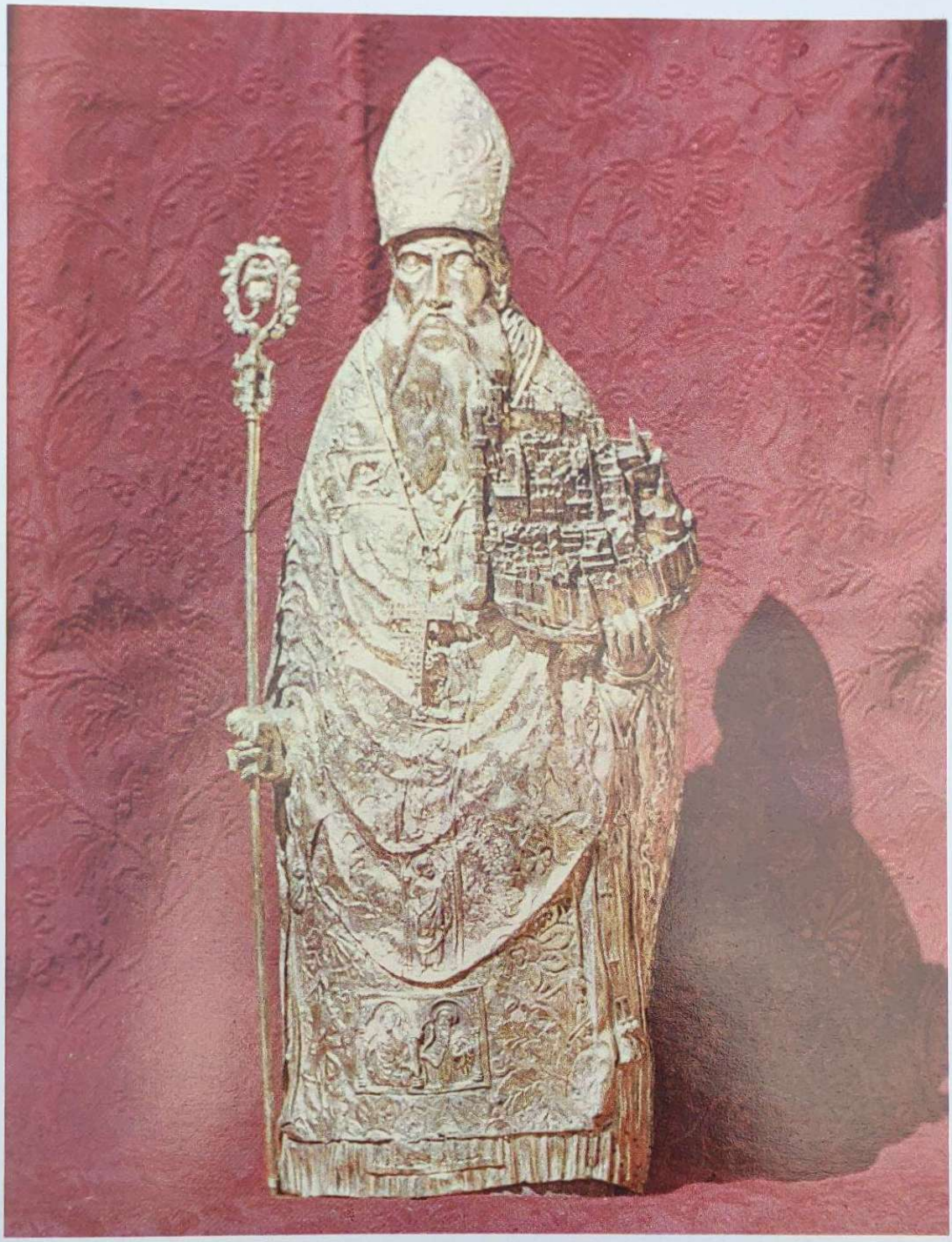


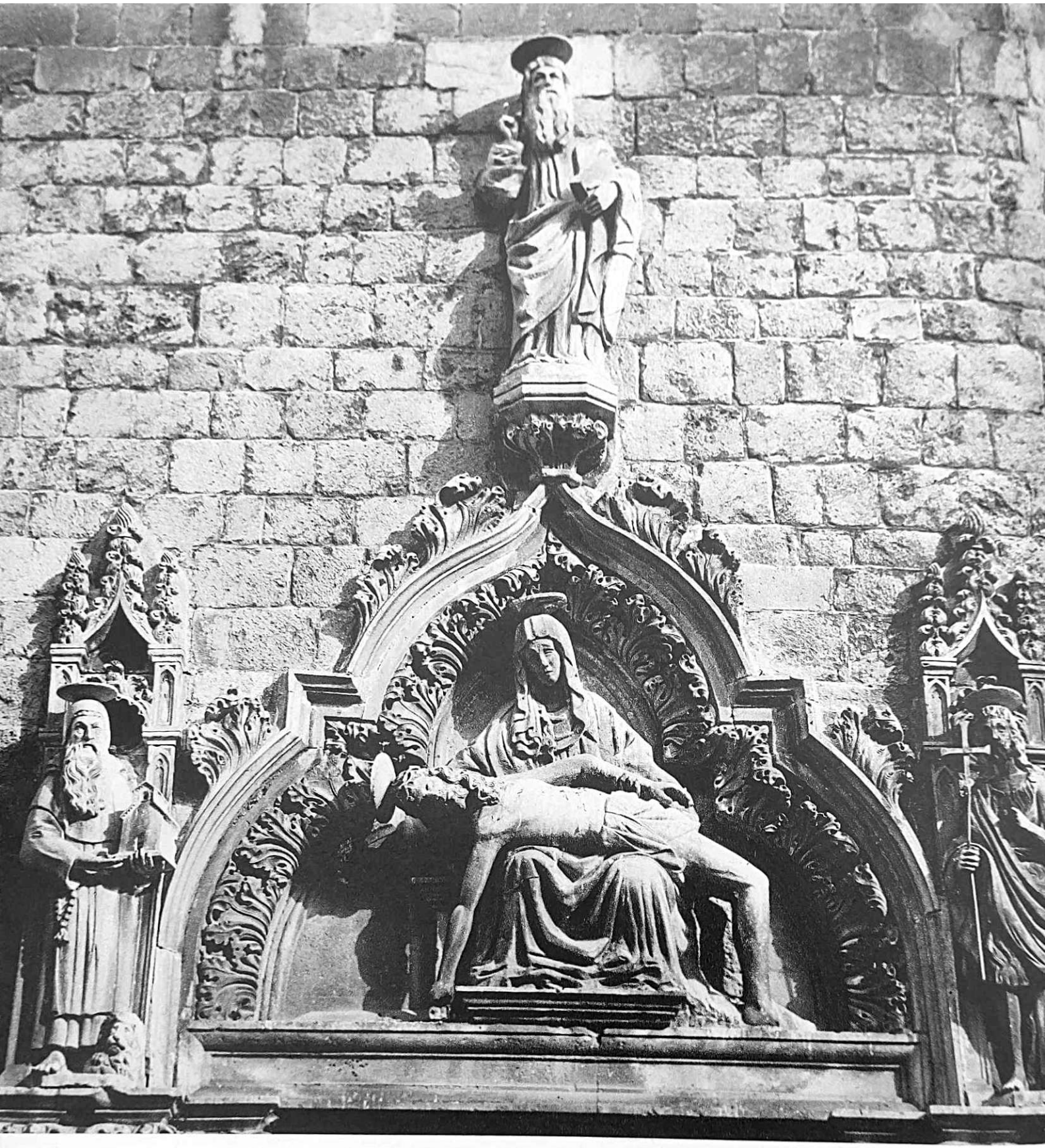


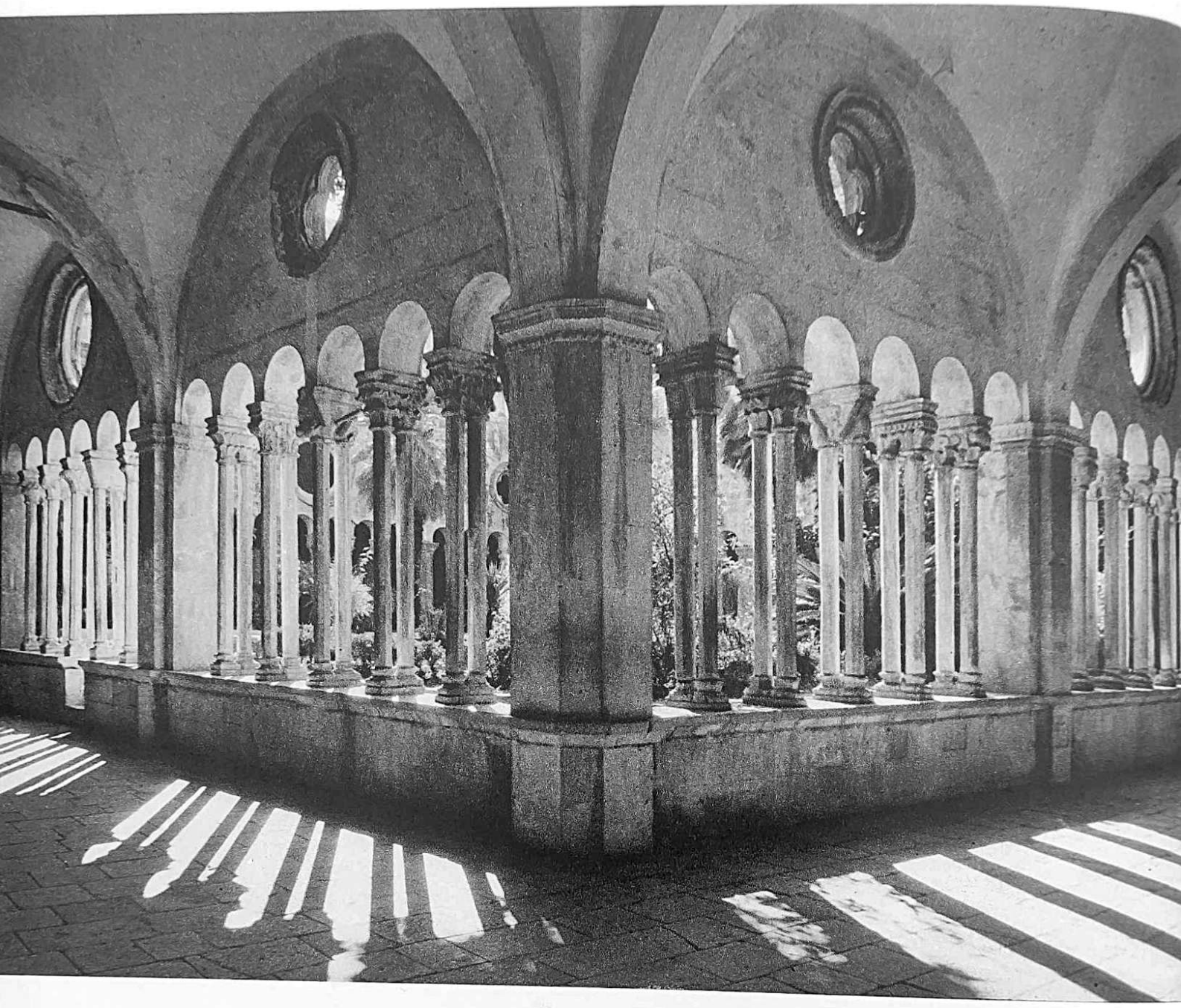


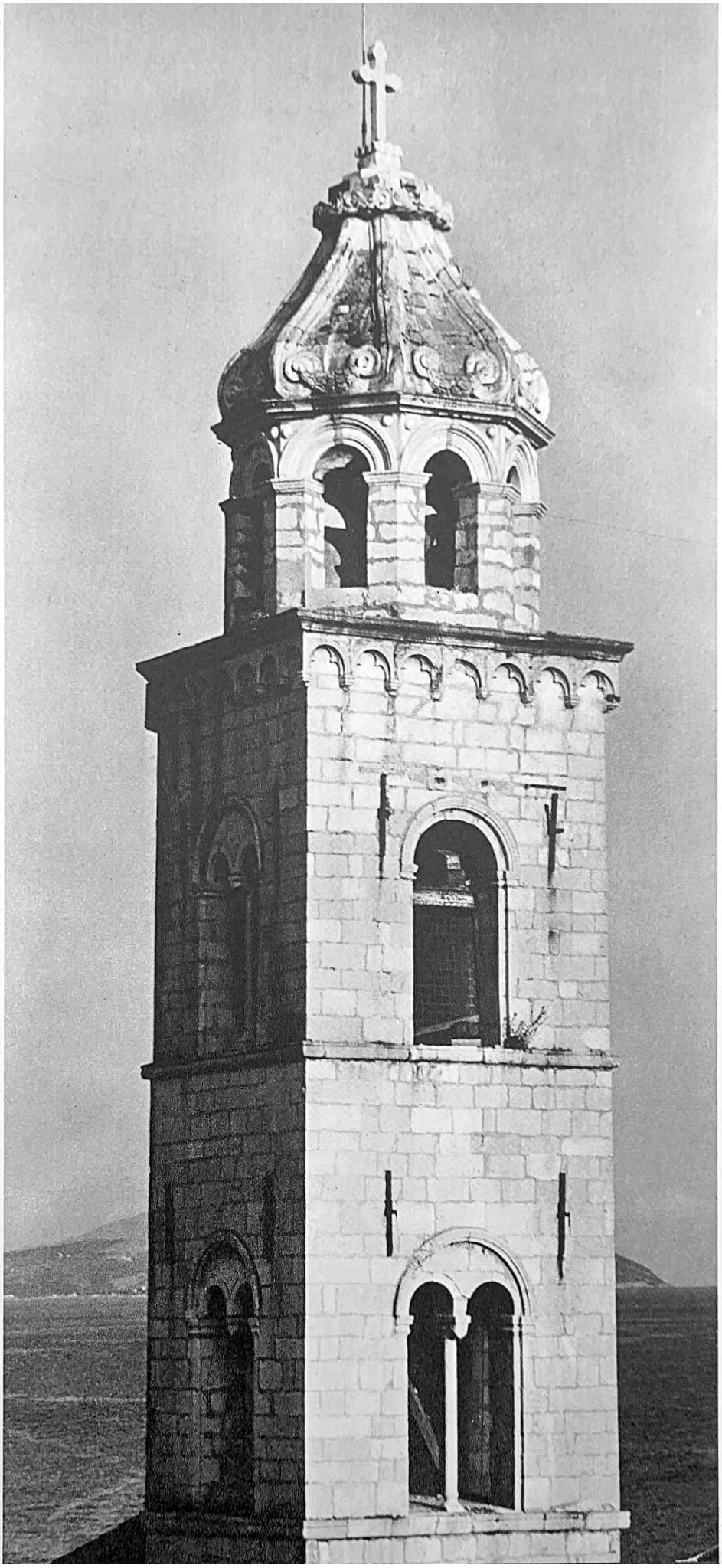


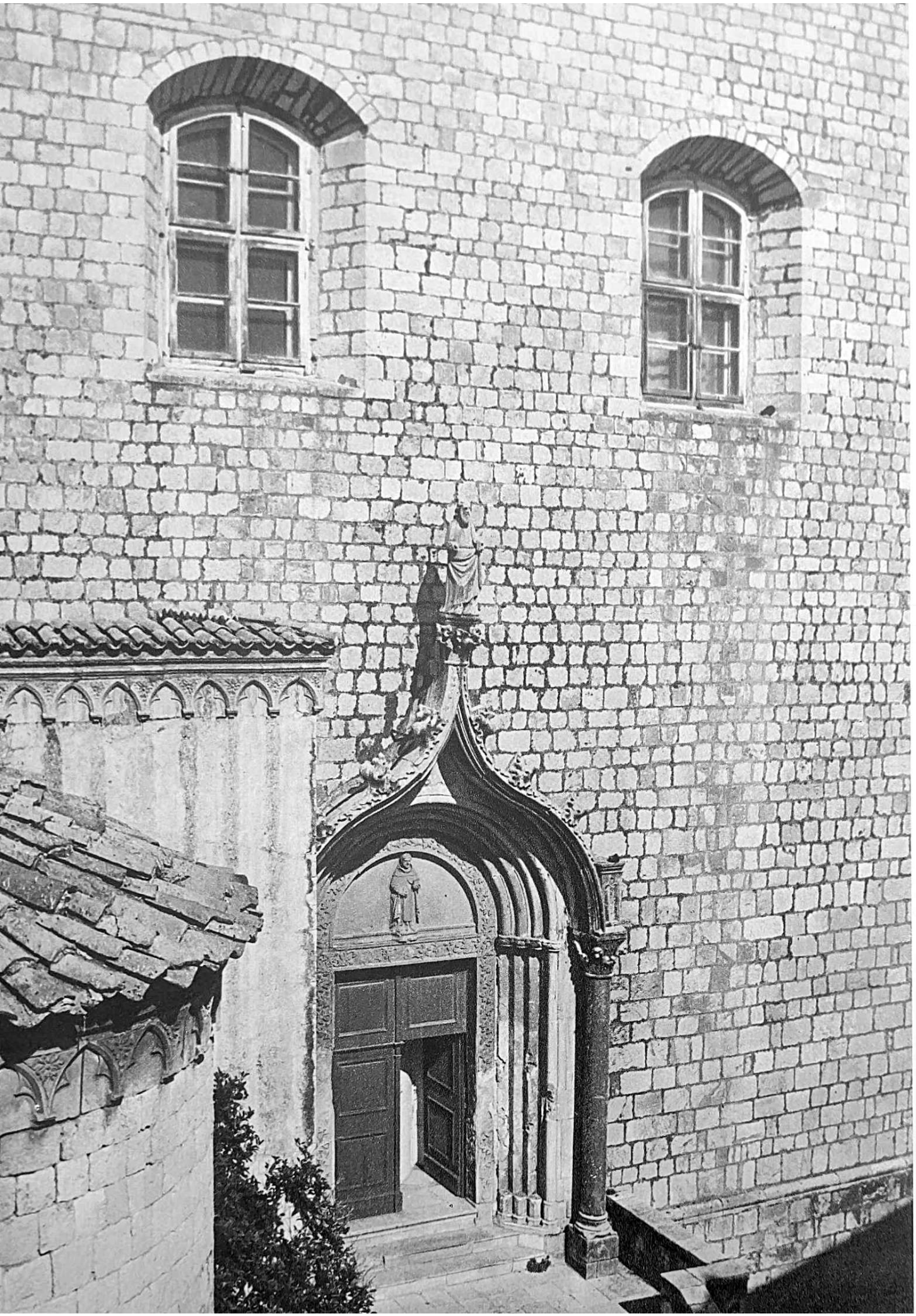
IC
XC

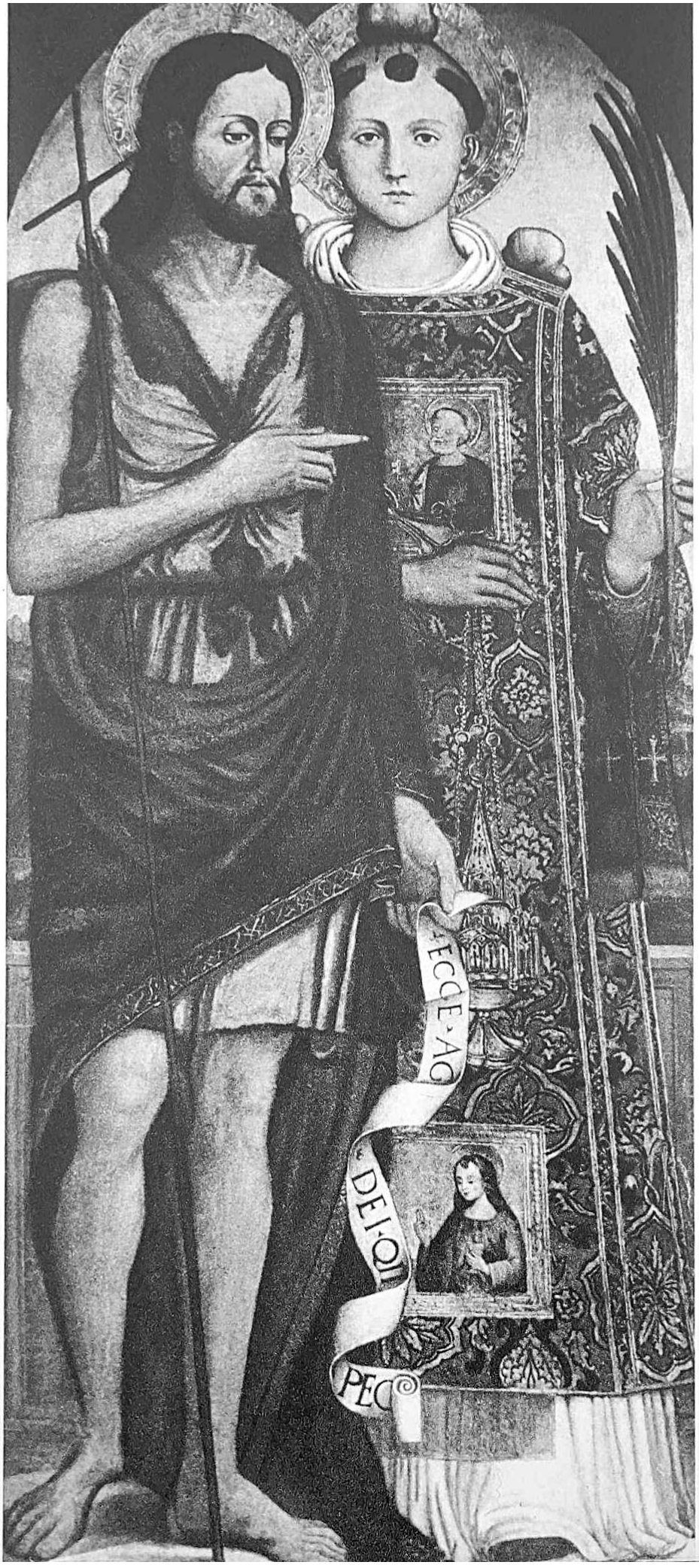


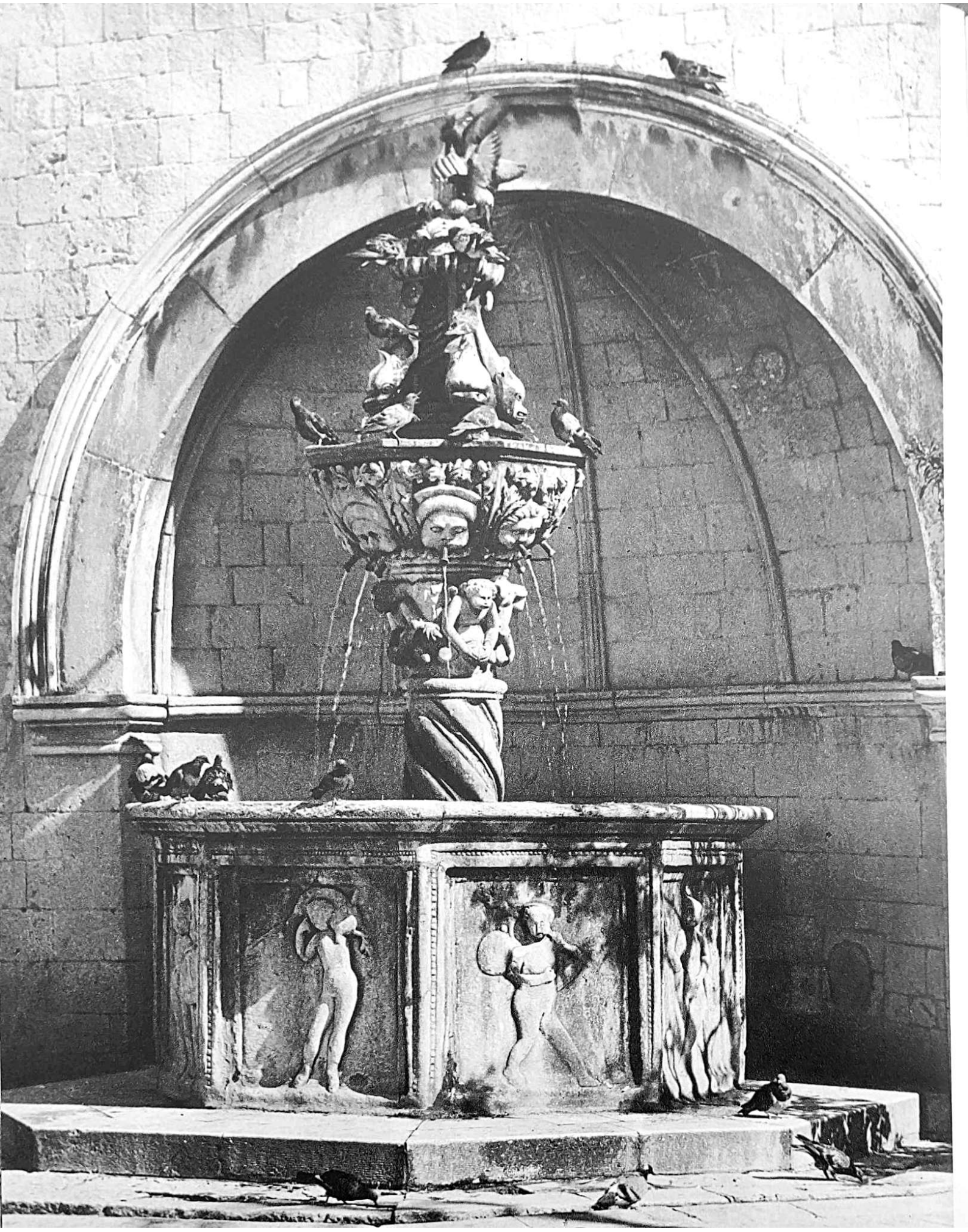


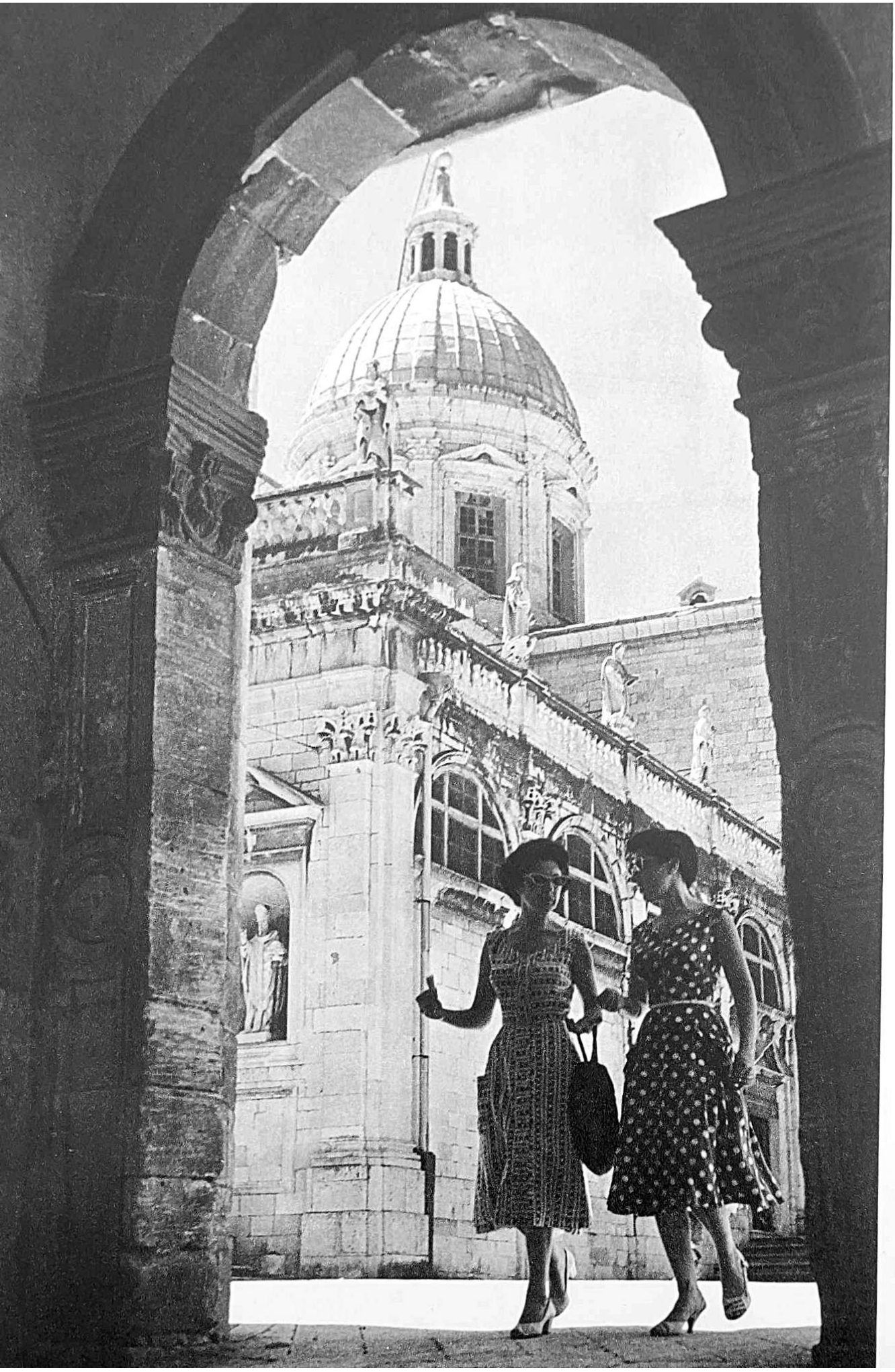


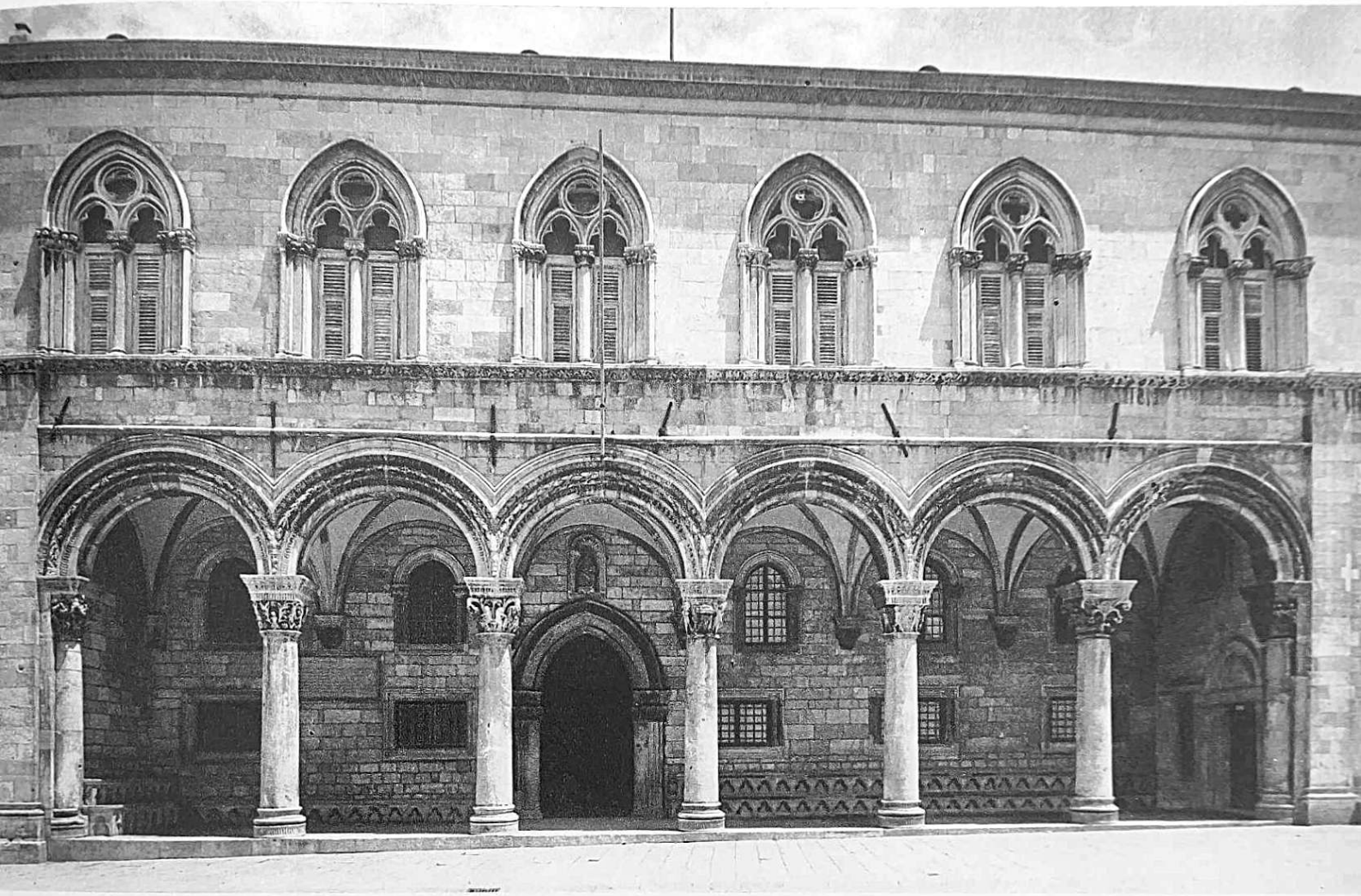


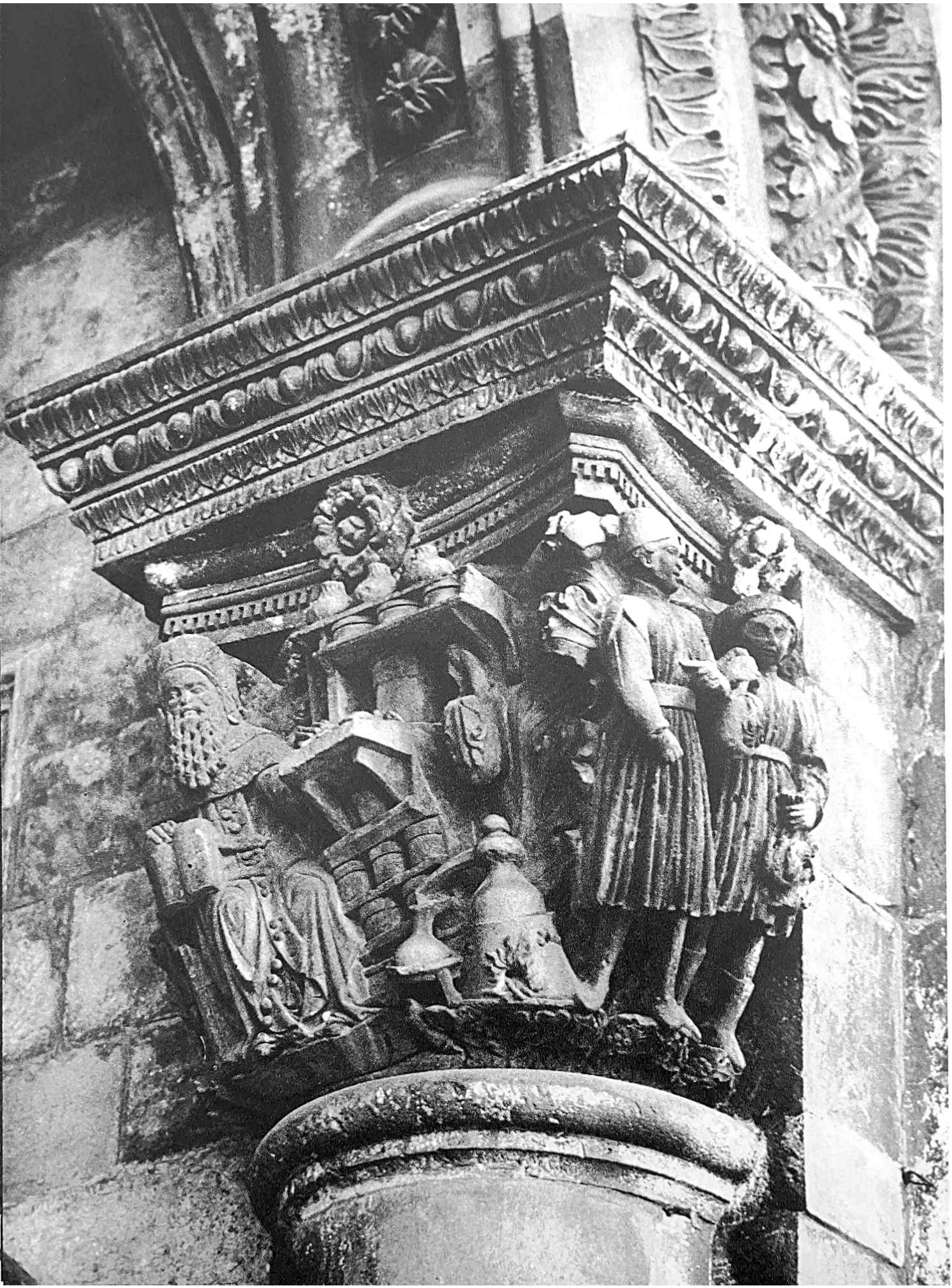


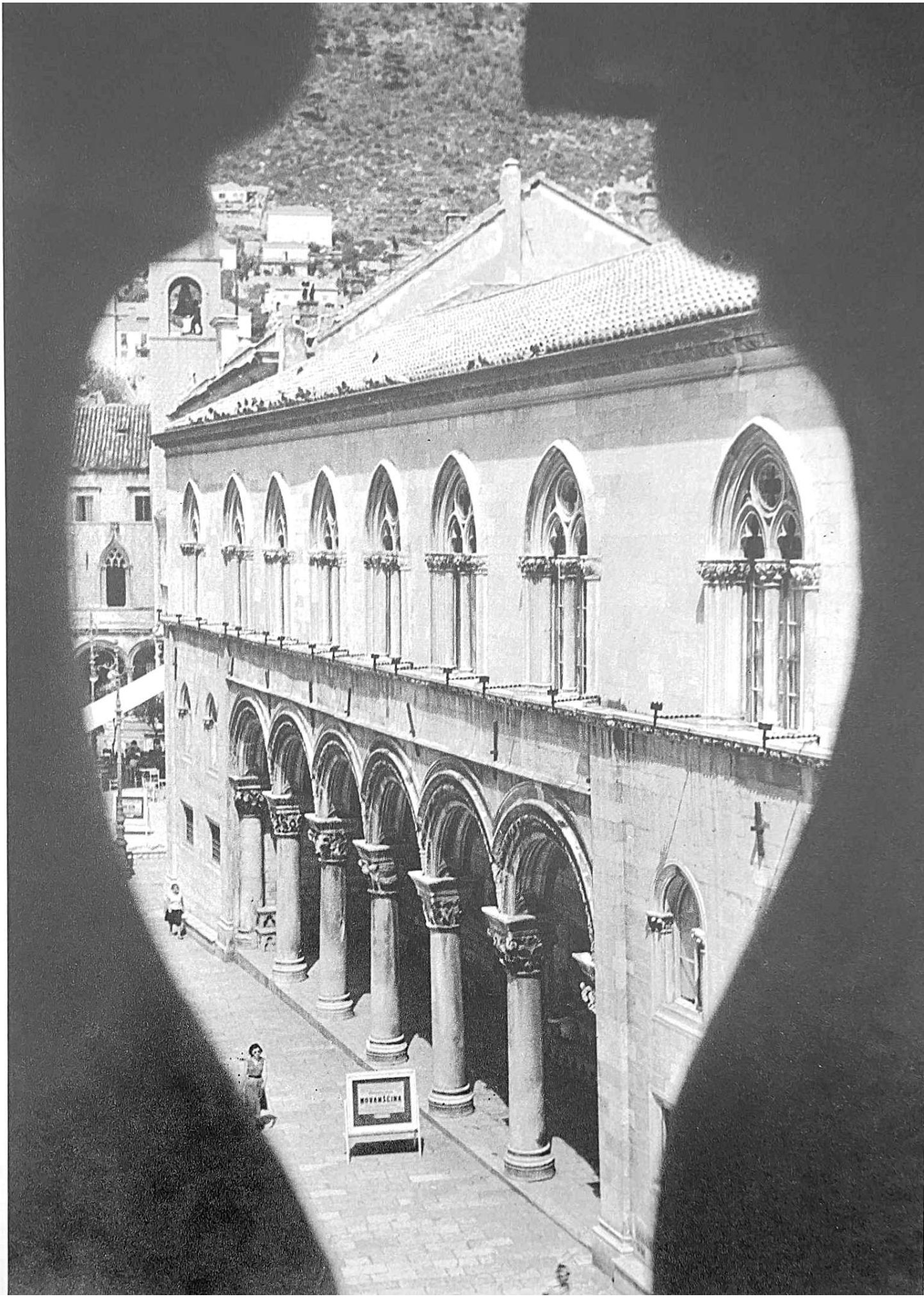

ECCE·AG
DEI·QI
PEC

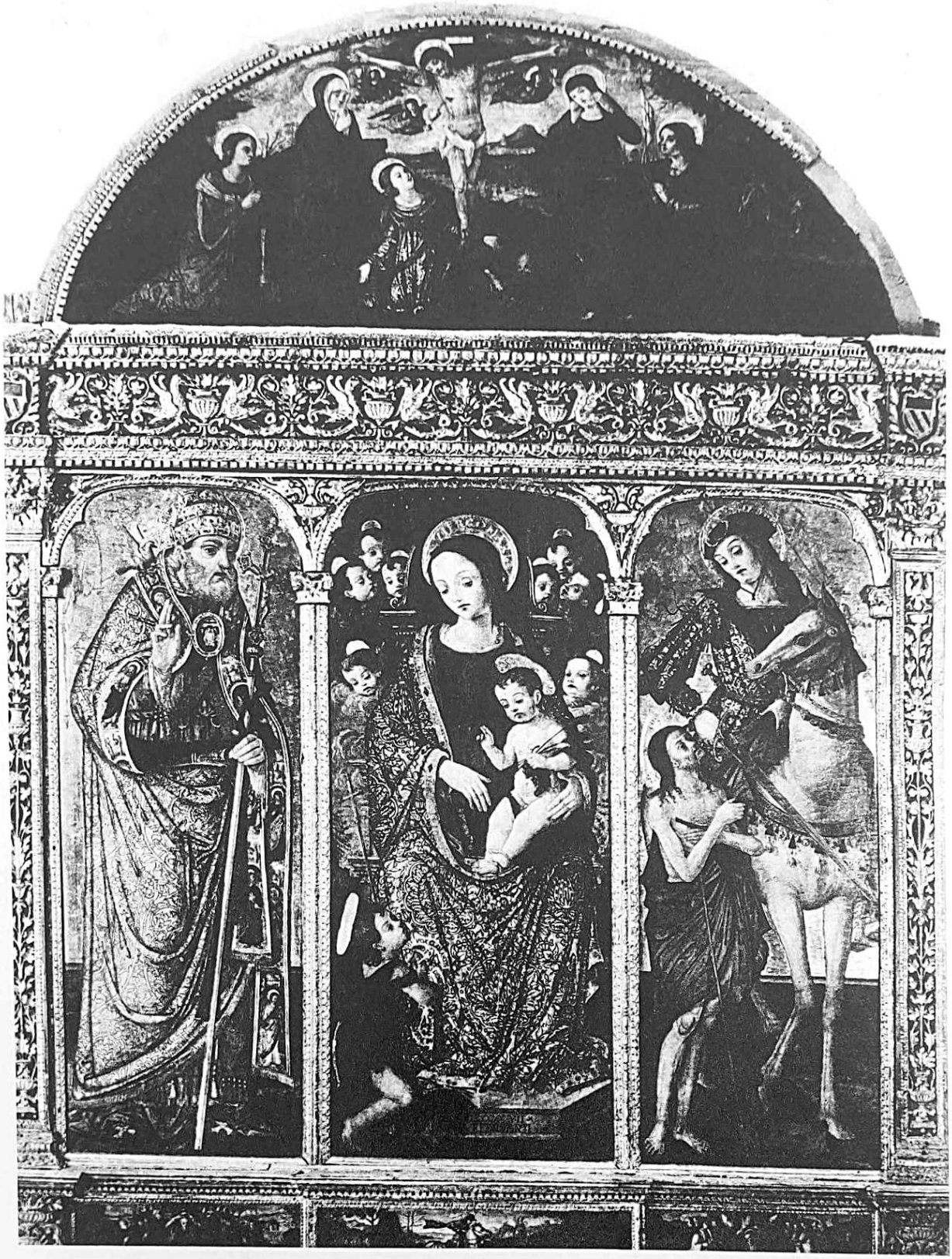


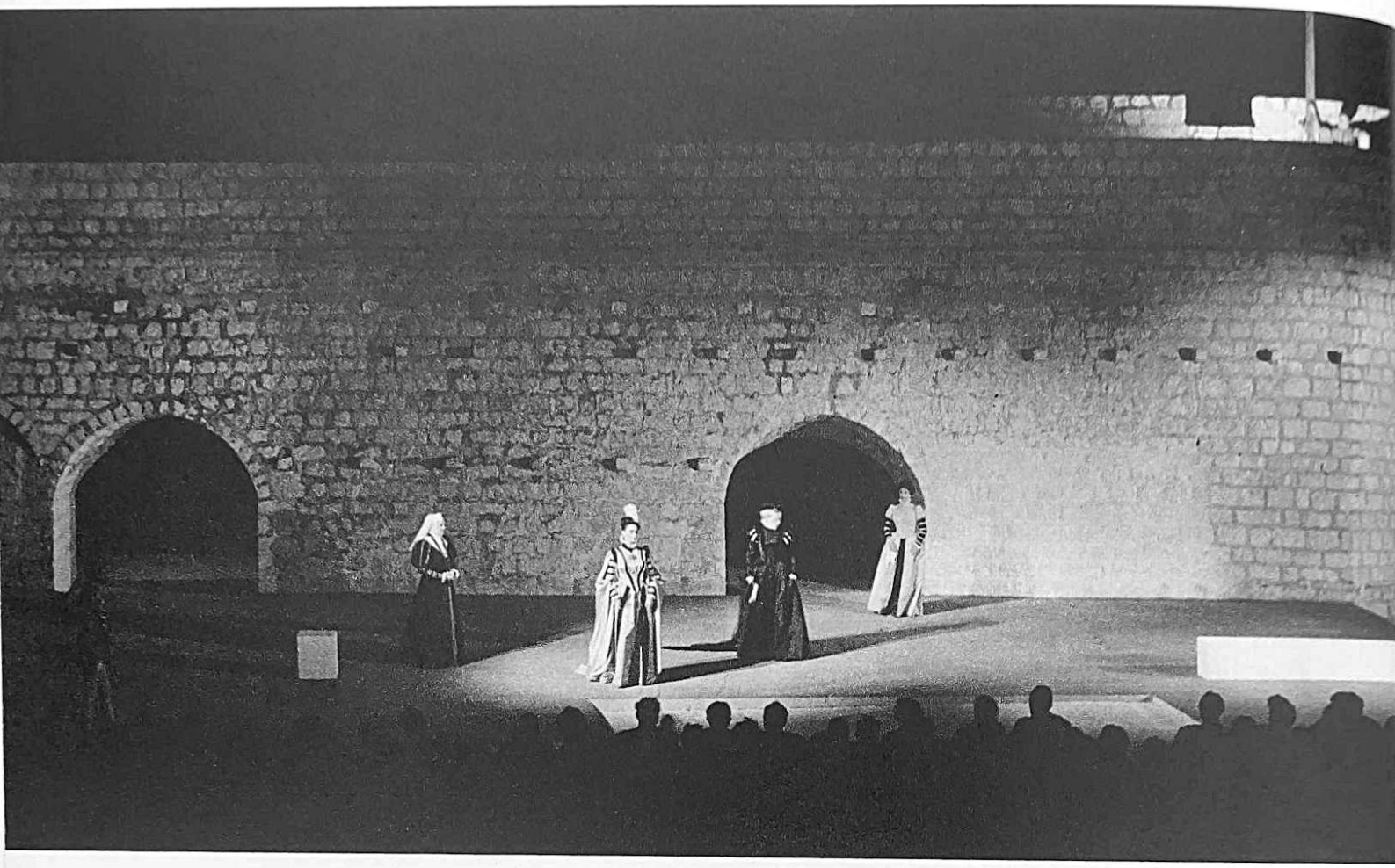


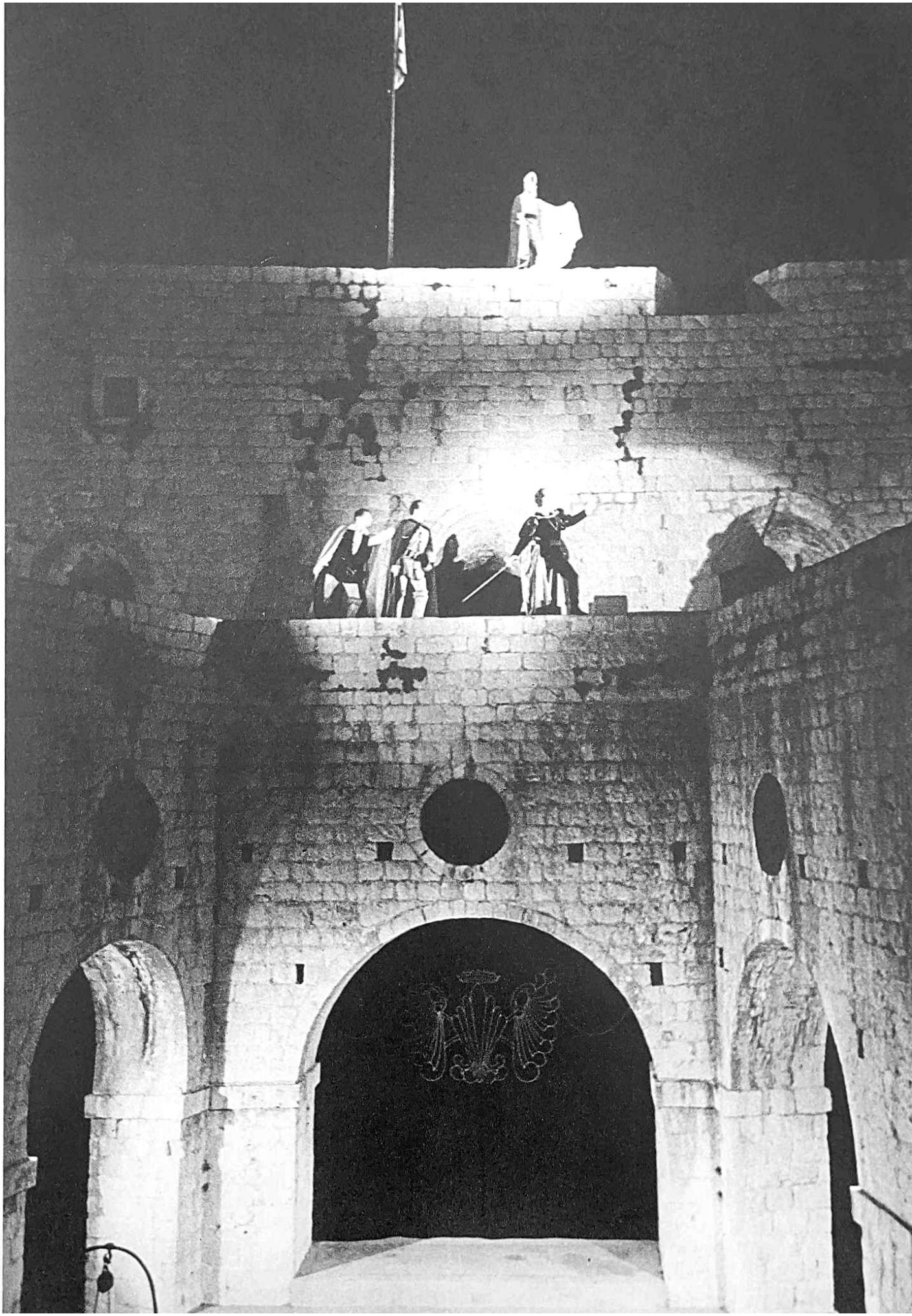


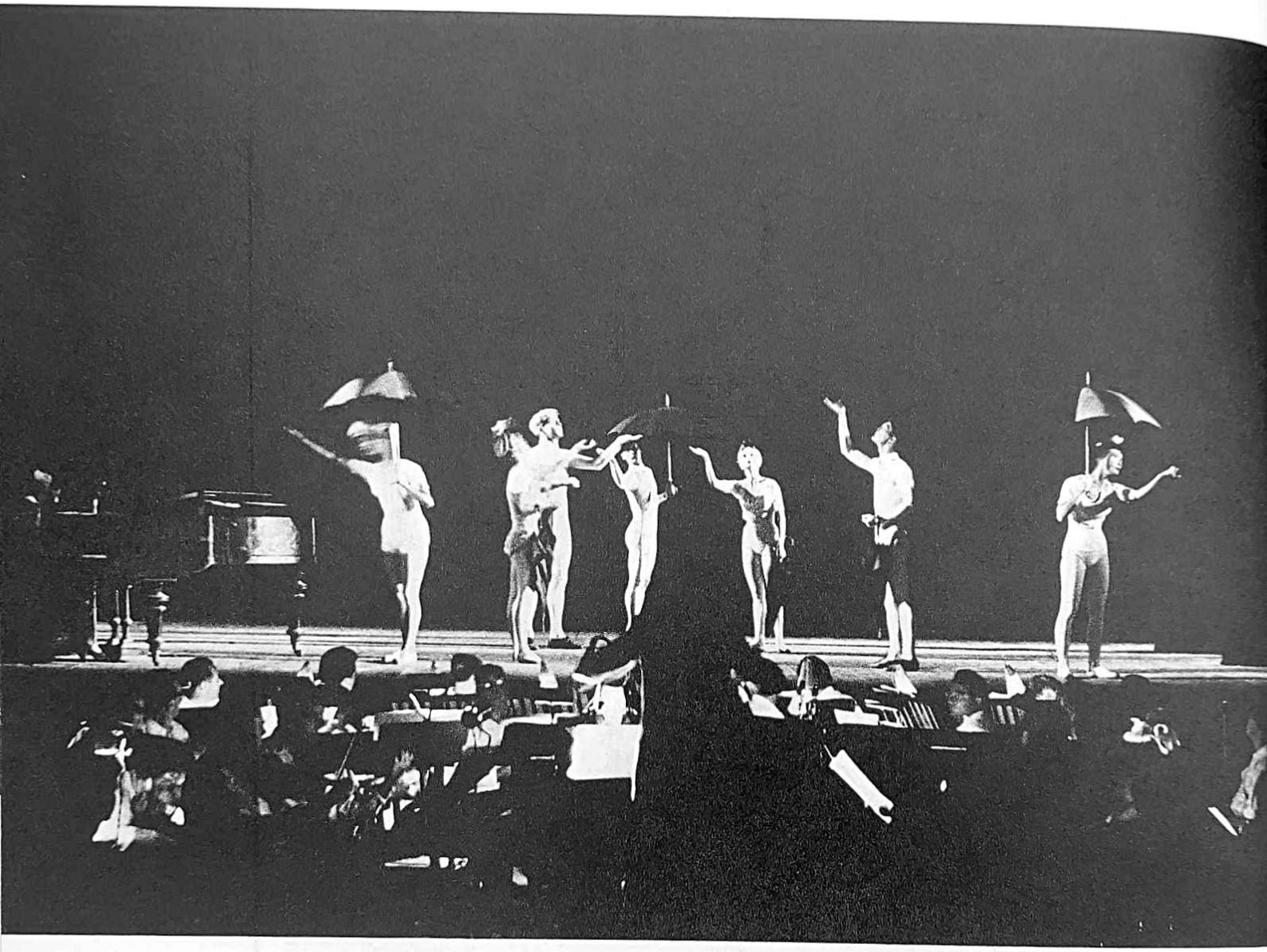


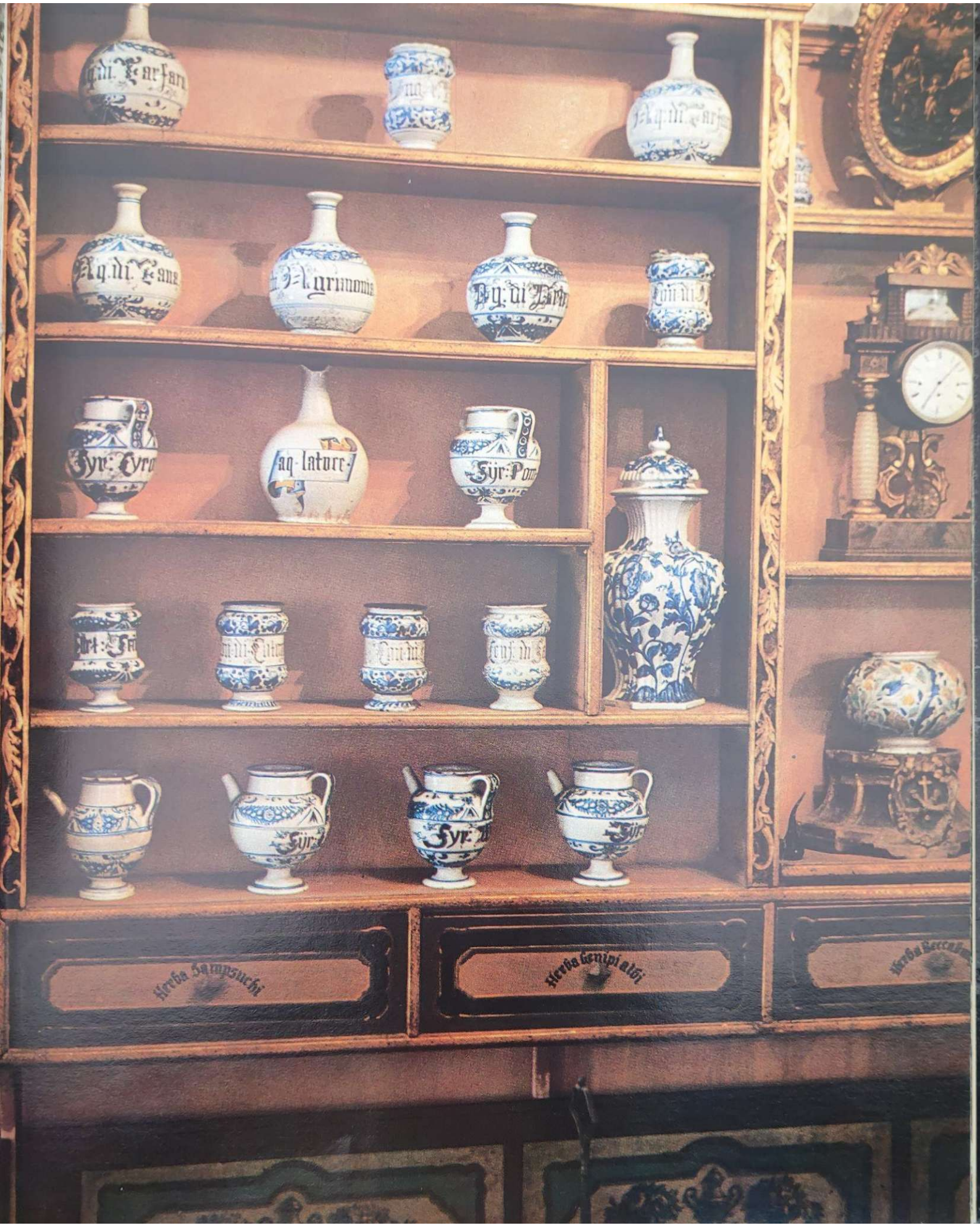

HOVANŠČINA

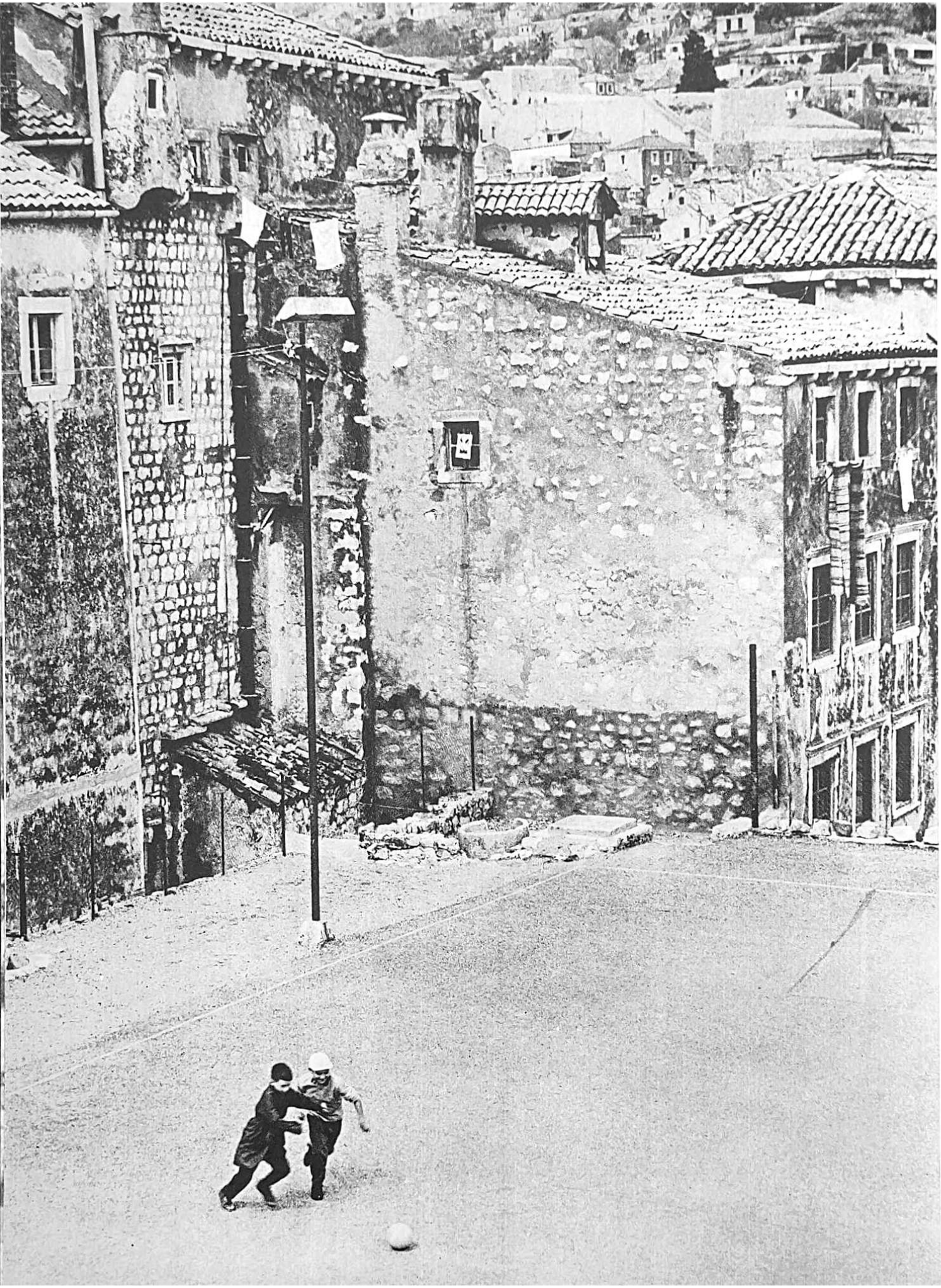


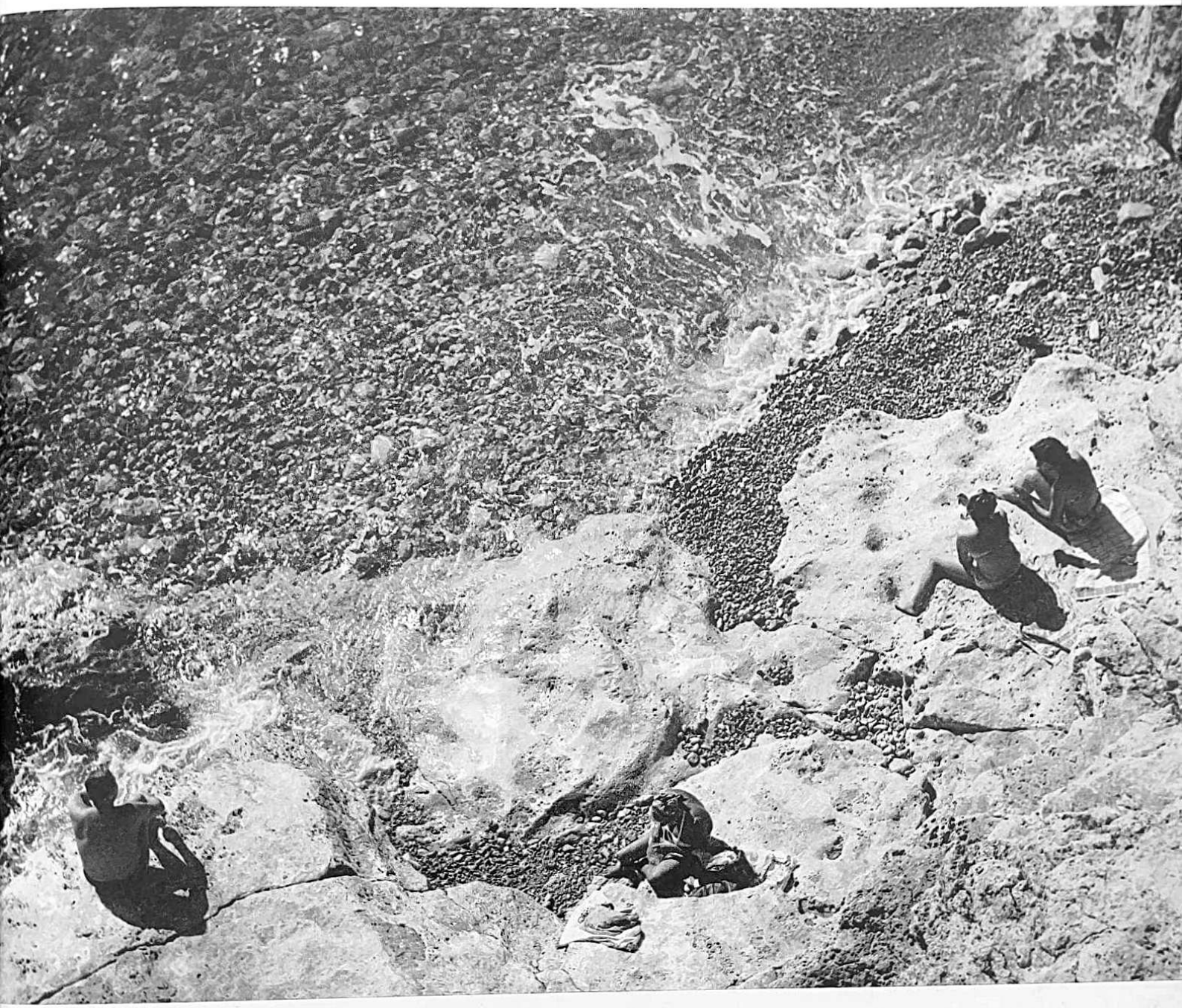


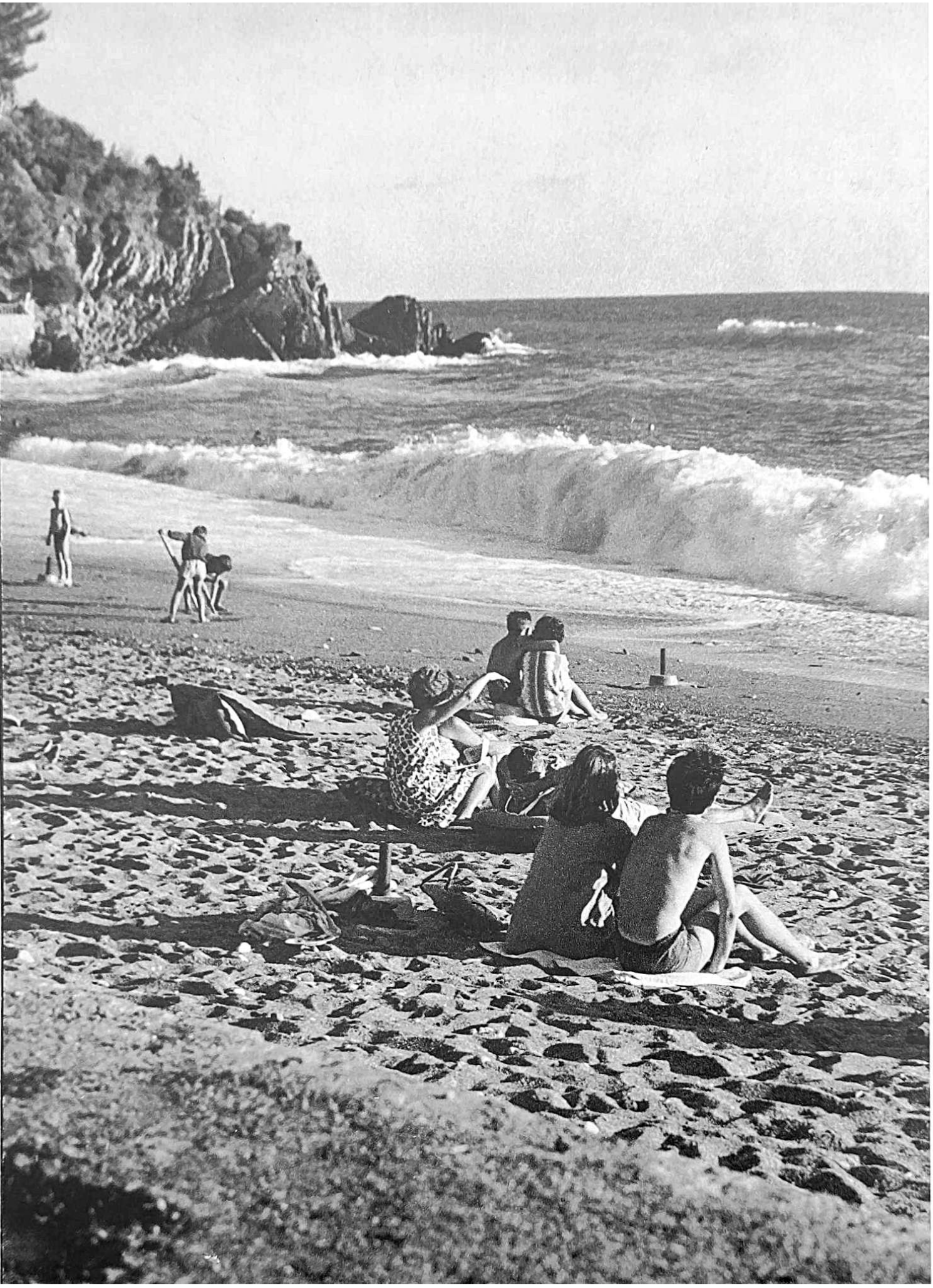


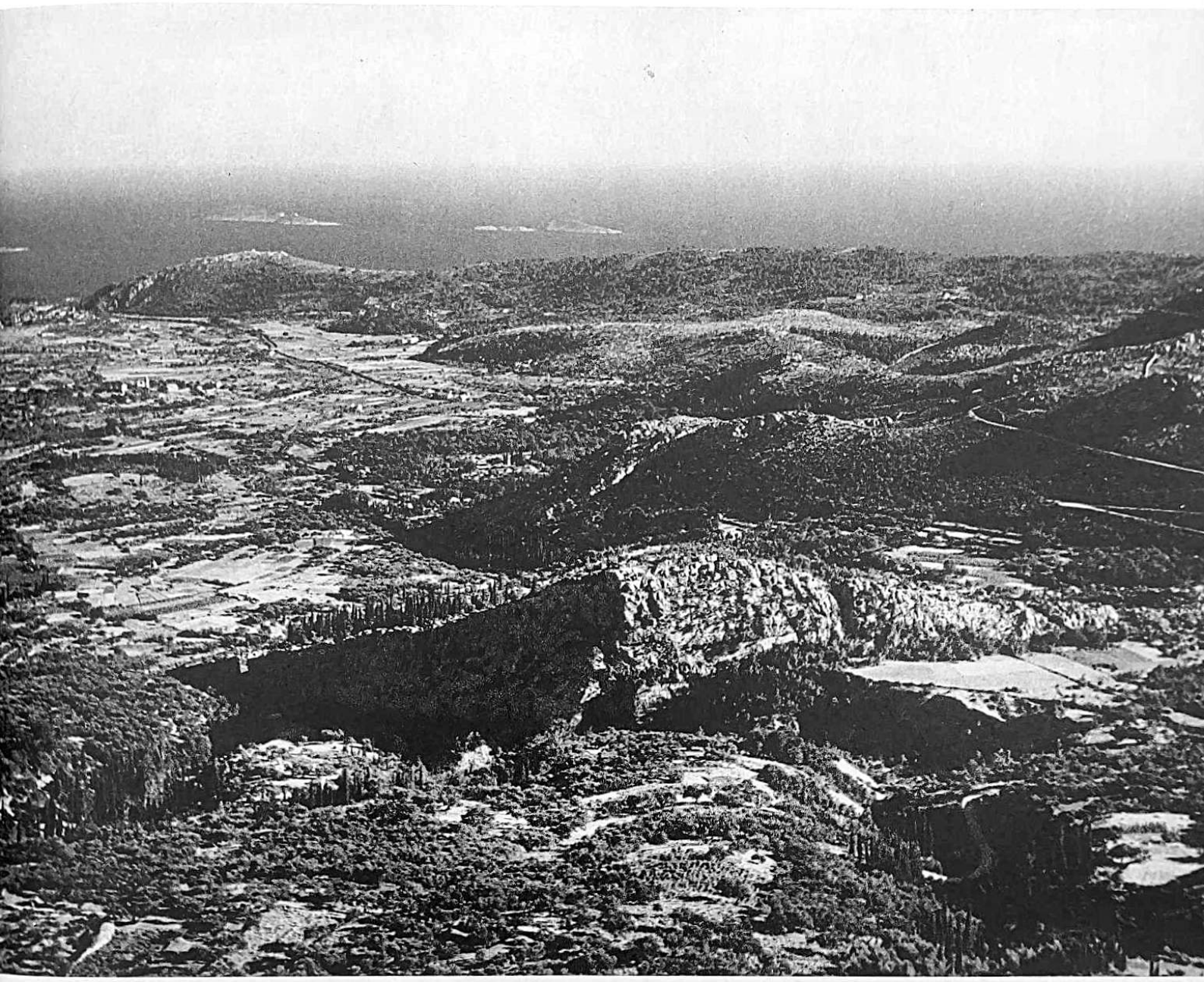


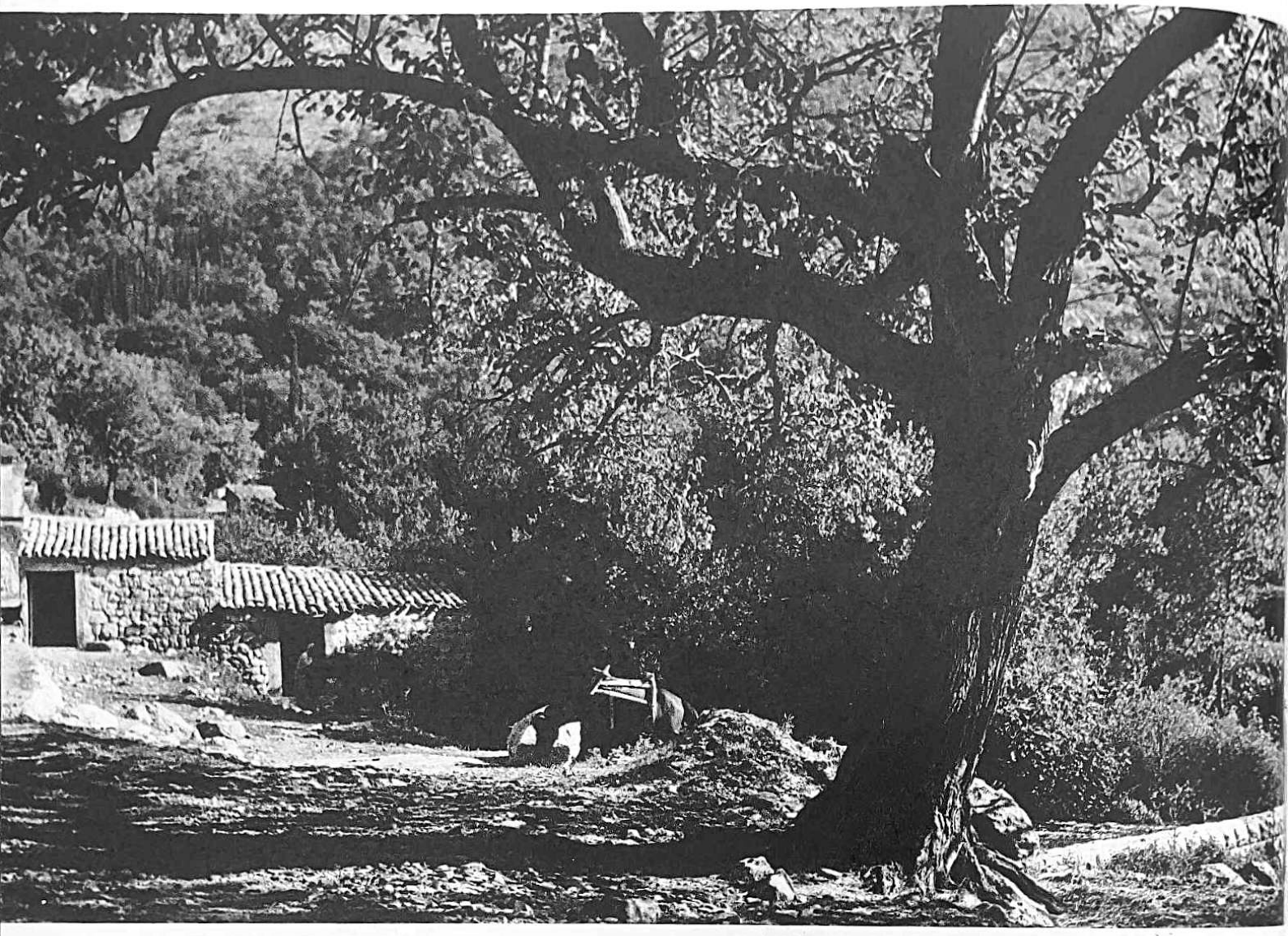

Herba Bugulae
Herba Genipi albi

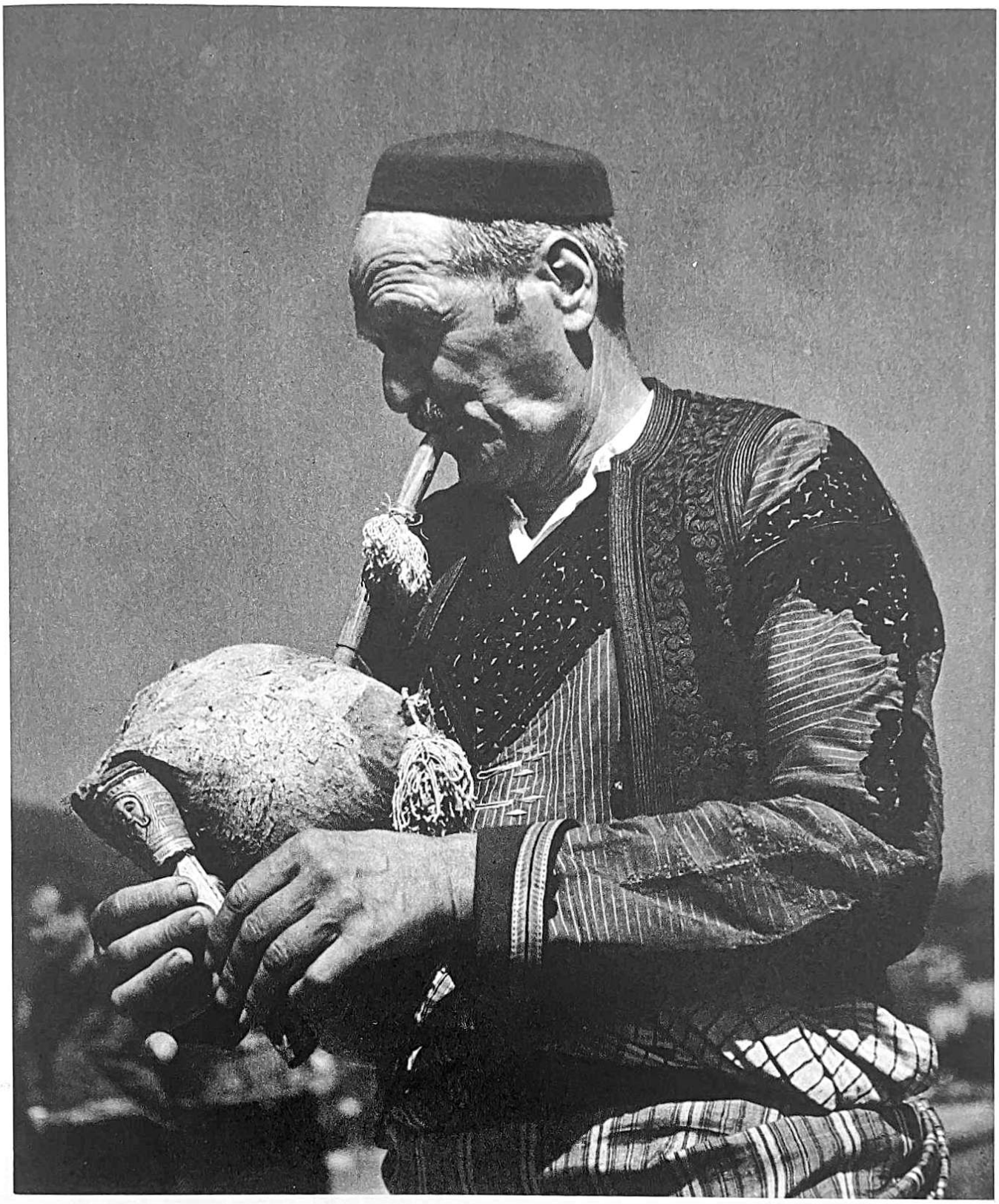


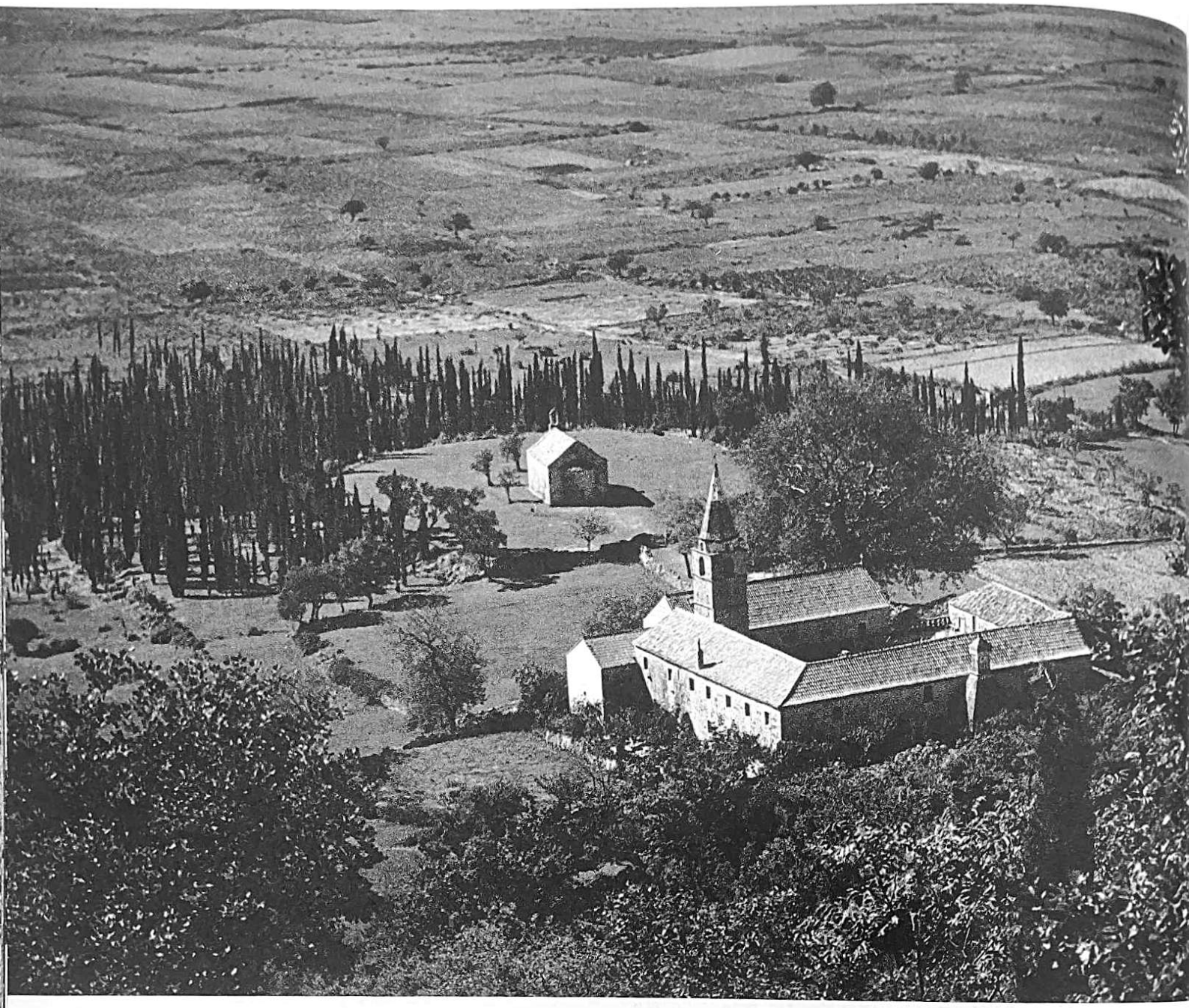


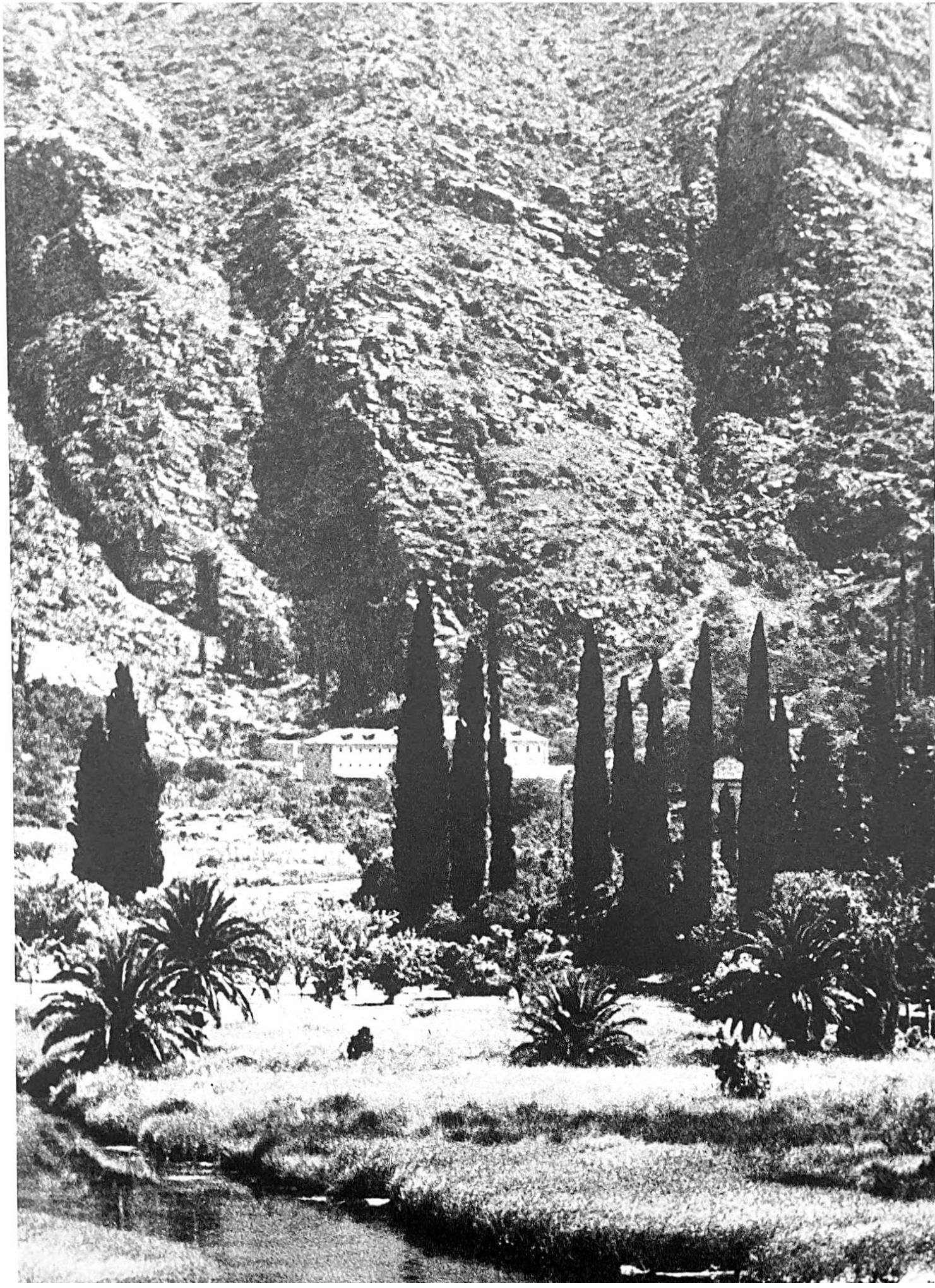


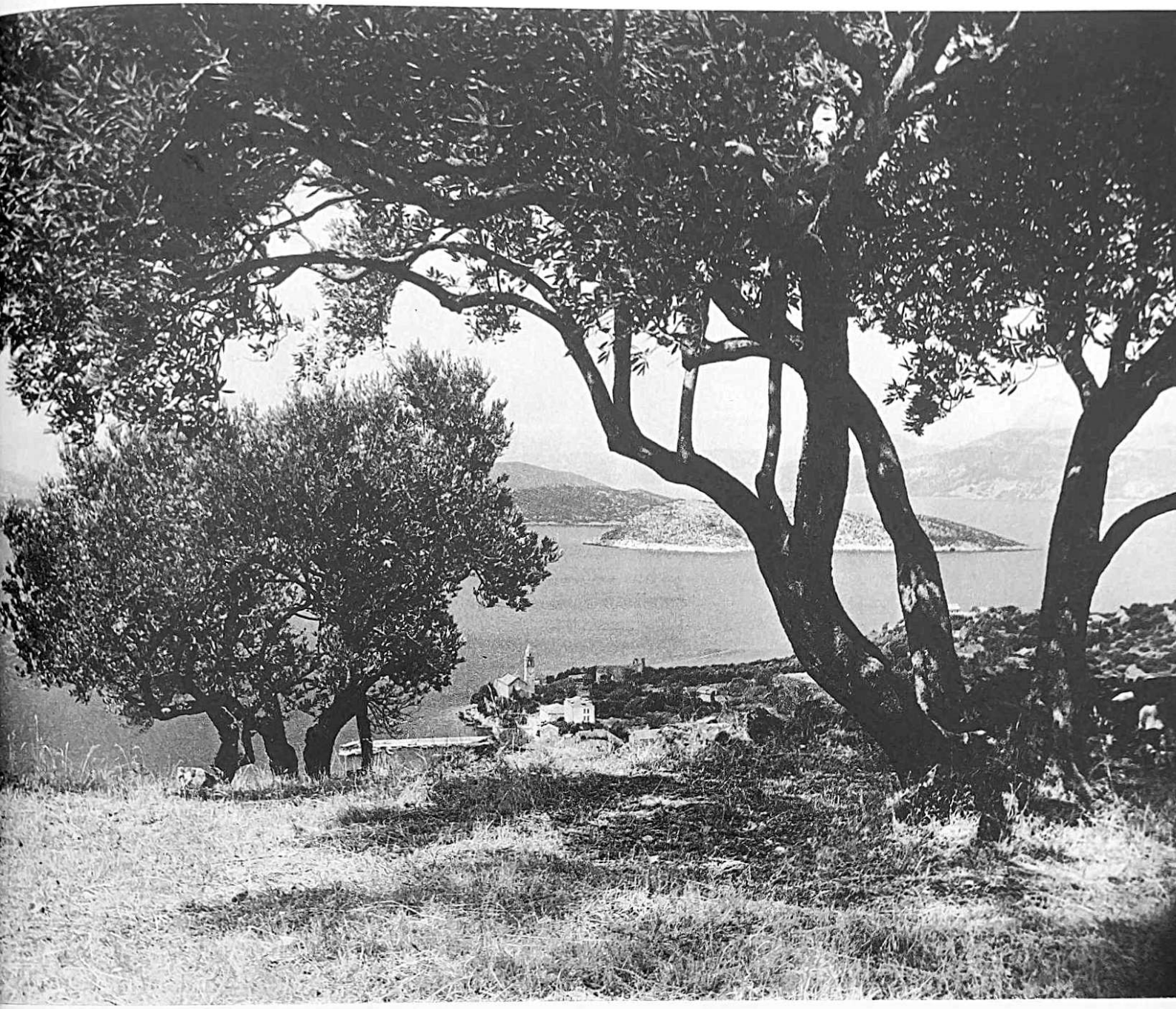


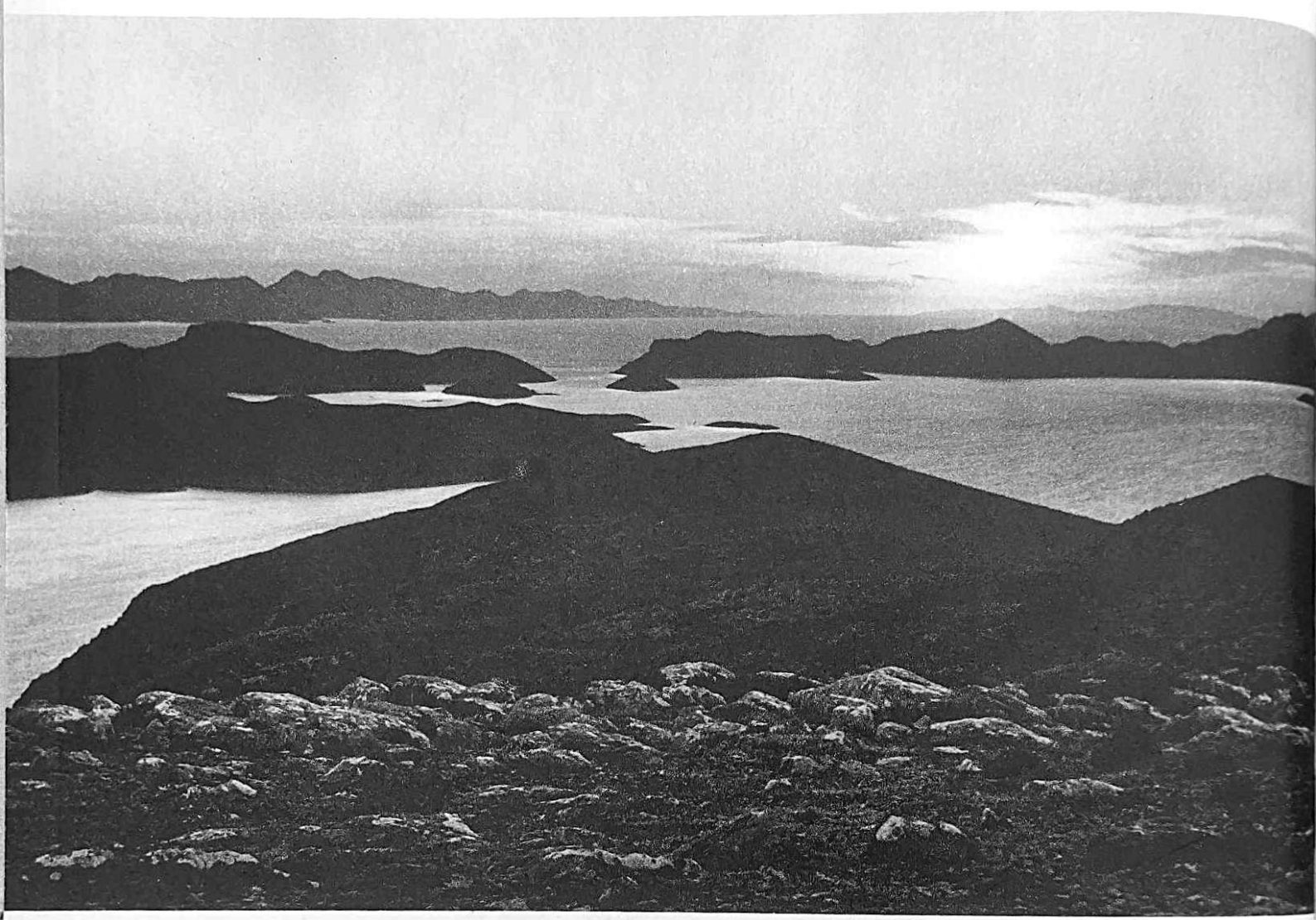












Incisione della carta geografica della Repubblica ragusea e dell'isola di Cres, opera di P. Corneille, sec. XVIII

FOTOGRAFIE A COLORI:

Dabac Tošo, illustrazioni fuori testo a pag. 16—17, 92—93
Grčević Mladen, illustrazioni fuori testo a pag. 20—21
Zuber Vilko, illustrazioni fuori testo a pag. 4—5, 40—41, 56—57, 80—81

FOTOGRAFIE IN BIANCO E NERO:

Dabac Tošo, pag. 1, 2—3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 12—13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 43, 44, 45, 48, 49, 51, 52, 53, 54, 55, 64, 65, 68—69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 79, 81, 82, 83, 92, 93, 94, 95.
Đurić Vojislav, pag. 91
Gatin Nenad, pag. 21, 40, 87, 88, 89
Grčević Mladen, pag. 96
Kažić Dragoljub, pag. 6, 9, 58, 59, 60, 62, 63, 66, 67, 77.
Sabo Marjan, pag. 31, 33, 46, 47.
Stanimirović Dušan, pag. 29, 32, 42, 56, 57, 61, 78, 80, 84, 85, 86, 90.
Zuber Vilko, pag. 50

INDICE

Pagina	
1	Dubrvonik, incisione pubblicata a Venezia nel 1490, ora nel reliquiario della chiesa francescana
2—3	Panorama della città da Srđ
4	Particolare del porto vecchio
	Fuori testo a colori, pag. 4—5: Particolare del bastione
5	Ingresso al porto
6	Vecchi tetti con la rocca di Lovrijenac
7	Veduta da Minčeta verso il porto della città
8	Lato settentrionale dei bastioni e Minčeta
9	Mura settentrionali
10	Lato meridionale delle mura urbane
11	Lapidario sulle mura
12—13	Veduta notturna della città dal lato nord-occidentale
14	Porta orientale della città e ponte
15	Divona, edificio gotico-rinascimentale del sec. XVI, opera di Paskoje Miličević e dei fratelli Andrijić
16	Chiesa barocca di San Biagio, dell'architetto Groppelli
	Fuori testo a colori, pag. 16—17: Tetti e comignoli
17	Colonna d'Orlando, opera di Bonino da Milano e di Antun Dubrovčanin, inizio del sec. XV
18	Modello di Dubrovnik sulla statua di San Biagio, lavoro d'oreficeria della metà del sec. XV, trovantesi nella chiesa omonima
19	Smalto sulla corona di San Biagio, sec. XII; Tesoro della cattedrale
20	Mattino sulla Piazza
	Fuori testo a colori, pag. 20—21: San Biagio, patrono della città, statua in argento dorato del sec. XV
21	Juraj Dalmatinac: San Biagio
22	Fra le porte urbane
23	Vie ragusee
24	Chiesa francescana barocca con portale gotico, opera dei fratelli Petrović
25	Portale gotico della chiesa francescana, opera dei fratelli Leonard e Petar Petrović, del 1499
26	Chiesa dei francescani con la grande fontana di Onofrio de la Cava
27	Arcate del chiostro francescano, opera di Mihajlo Brajkov, del XIV sec.
28	Chiostro del convento francescano, opera di Mihajlo Brajkov di Bar
29	Campanile della chiesa domenicana, opera di Radinović, Bogančić e altri maestri locali

30 Portale della chiesa domenicana, opera di Bonino da Milano
31 Mihajlo Hamzić: trittico nella chiesa domenicana; particolare
32 Cortile del chiostro dei domenicani, opera di Utišenović, Grubačević e altri maestri locali
33 Mihajlo Hamzić: trittico nella chiesa dei domenicani, particolare
34 Fontana piccola, opera di Pietro da Milano, nella parte orientale della Piazza
35 Davanti alla Fontana grande di Onofrio, del sec. XV
36 Cattedrale
37 Facciata del Palazzo dei Rettori
38 Colonna d'Esculapio nel porticato del Palazzo dei Rettori
39 Arcate del Palazzo dei Rettori
40 Ritratto di un diplomatico raguseo, sec. XVIII
Fuori testo a colori, pag. 40—41: Ingresso al palazzo Sorkočević, a Lapad
41 Cortile del Palazzo dei Rettori
42 Ingresso al Collegium Ragusinum
43 Chiesa dei gesuiti
44 Chiesa rinascimentale del Salvatore, del 1520, opera dell'architetto Petar Andrijić
45 Chiesa a Danče, edificata nel sec. XV
46 Nikola Božidarević: trittico nella chiesa di Danče
47 Nikola Božidarević: San Martino e il mendicante, particolare del trittico
48 Il *Cid* a Revelin
49 L' *Amleto* a Lovrijenac
50 Festival estivo di Dubrovnik, corpo di ballo degli USA
51 Durante una rappresentazione davanti al palazzo Sponza
52 Una ripida via, caratteristica della parte antica della città
53 Finestrelle
54 Via tra i palazzi
55 Sole in una via
56 Balcone del secolo XVIII
Fuori testo, a colori, pag. 56—57: Particolare dell'antica farmacia del convento francescano, fondata al principio del sec. XIV
57 Casa di periferia, presso le mura
58 In periferia
59 Arrotino
60 Primirska ulica
61 Sui tetti
62 In città
63 Cappella presso le mura
64 Scirocco
65 Bagno di sole

66 Bagno di sole
67 Barche sulla riva
68—69 Spiaggia cittadina
70 Ragazza del Konavli in costume popolare
71 Paesaggio della "Dubrovačka Župa"
72 Casa contadina del Konavli
73 Zampognaro di Ćilipi
74 Motivo del Konavli
75 Donne del Konavli
76 Buona pesca
77 Ritorno dalla pesca
78 Panorama delle isole a nord di Dubrovnik
79 Veduta di Lokrum
80 Convento benedettino di Lokrum
Fuori testo a colori, pag. 80—81: Un'insenatura a Lokrum
81 Panorama verso il mare da Srdj
82 Cappella di Sustjepan a Dubrovačka Rijeka
83 Paesaggio alle sorgenti della Dubrovačka Rijeka
84 Ruderi del palazzo dei Rettori a Lopud
85 La riva di Lopud
86 Nel chiostro dei francescani a Lopud
87 Interno della villa gotico-rinascimentale dei Sorkočević, opera di architetti locali del secolo XVI
88 Porticato della villa Sorkočević
89 Loggia della villa Sorkočević, opera di architetti ragusei
90 Chiesa preromanica di San Giovanni a Lopud
91 Frano Matkov: trittico della Madonna con il Cristo, l'arcidiacono Stefano e Giovanni evangelista, a Sustjepan, Dubrovačka Rijeka, 1534—35
92 Lapad
Fuori testo a colori, pag. 92—93: Mlini, presso Dubrovnik
93 Sulla riva di Cavtat
94 Cavtat: ingresso al mausoleo della famiglia Račić, opera di Ivan Meštrović
95 Mausoleo della famiglia Račić a Cavtat, opera di Ivan Meštrović
96 L'arcipelago raguseo

◀ Si prega di aprire

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Cherso et Ossoro Isole del Quarner Dedicate Al Molto Reu Prē Maest

Maestro Gio. Antonio Petris Lettore di Filosofia nel Collegio di Bologna